

FIAT MIRAFIORI

# Le donne in prima fila nei cortei interni

L.C. 6.12.72

TORINO, 5 dicembre

Per oggi alla Fiat erano dichiarate d'ore in ore di sciopero interno per le carrozzerie, tre ore per le presse, nulla per le meccaniche. Per gli operai delle presse la lotta di oggi è stata entusiasmante. Lo sciopero è riuscito pienamente: alle 8,30 ore di inizio dello sciopero la gran massa degli operai è uscita dal posto di lavoro. Operai dell'officina 13 (dove si fanno le porte) e delle presse hanno iniziato il corteo che si è ingrossato mano mano fino ad arrivare a comprendere 500 operai. In testa al corteo 50 latte che battevano la cadenza. Per gli operai delle presse questa era una novità: così molti pensavano che fos-

sero arrivati gli operai delle carrozzerie!

E oltre alle latte si urlavano gli slogan come « Oggi siamo tanti domani ancor di più ». Il corteo è uscito per ben due volte dalle officine dirigendosi verso la palazzina degli impiegati delle presse. Il rumore si sentiva fin dalla palazzina centrale da dove hanno telefonato per sapere cosa succedeva. I dirigenti si sono sentiti tremare la seggiola sotto il sedere.

Il corteo si è concluso con una breve assemblea dove si è detto ben chiaro che la lotta è contro le provocazioni della Fiat. Gli operai nella assemblea hanno indetto per domani un altro corteo e soprattutto hanno deciso di fare la lotta comune con

gli impiegati, anche per i quali domani è sciopero.

Alle carrozzerie lo sciopero era di due ore. Si è subito formato un corteo che ha spazzato le officine. Gli operai erano, in certi momenti, più di tremila. Contro i crumiri e gli indecisi volavano i bulloni. Alla lastrofferratura è successo un incidente. Un delegato è rimasto ferito. Riferiamo questo episodio perché si sta tentando una montatura contro le forme di lotta più efficaci per combattere crumiri e capi.

Per la prima volta alla testa del corteo sono comparse le donne, che sono arrivate organizzate insieme al corteo dell'officina 81. Anche loro hanno partecipato alle cariche anticrumiri al « repartino », al collaudo, eccetera.

Alla testa del corteo delle carrozzerie, come ieri al secondo turno, si delinea sempre di più uno scontro sugli obiettivi e il modo di fare la lotta. Ieri il contrasto era se andare o no alle porte a prendere i compagni licenziati, oggi il contrasto era tra chi proponeva di andare alla selleria e chi proponeva di bloccare la finizione e il collaudo. La differenza è grossa. Da un lato perché bloccare il collaudo significa bloccare la possibilità della Fiat di far uscire la produzione. Ma è grossa rispetto al modo di fare il corteo di fare le cariche contro i crumiri.

Così il corteo è partito per andare in selleria e ha girato per tutte le officine. Anche in carrozzeria il corteo si è concluso con l'assemblea che all'unanimità ha deciso per domani di effettuare lo sciopero di tre ore come d'altronde fanno alle meccaniche e alle presse.

Ma alla mensa gli operai hanno trovato i volantini sindacali già pronti, che indicano per domani 4 ore di sciopero a fine turno.

Il primo dicembre scorso gli impiegati di Mirafiori avevano cercato di fare un corteo. La direzione aveva sbarrato i passaggi sequestrando per alcune ore duecento persone nell'atrio della palazzina. Ora ad una decina di impiegati la Fiat ha mandato delle lettere intimidatorie e di ammonizione

LA STAMPA

BC

## Inchiesta sulla crisi dell'industria Più colpite le grandi che le medie società

L'Assonime ha esaminato l'andamento di 160 grandi aziende italiane e 175 medie nel periodo '68-'71 - Per le prime i bilanci nel 1968 erano stati attivi per 145 miliardi e passivi nel 1971 per 293 miliardi; le seconde hanno mantenuto un utile sia pure ridotto

(Nostro servizio particolare) Roma, 7 luglio.

Nel ramo manifatturiero le società per azioni di media dimensione sono riuscite, tra il 1968 e il 1971, a governare il proprio andamento (pur negativo) assai meglio di quelle di grande dimensione. E' un risultato che emerge dai dati di una indagine campionaria presentata oggi dall'ing. Marcello Rodinò, presidente dell'associazione tra le società per azioni, alla presenza di numerosi tra i maggiori rappresentanti della confederazione dell'industria.

L'indagine dell'Assonime si è rivolta a 160 « grandi » società (che in Italia si contano in poche centinaia) e a 175 « medie », che sono invece due-tre volte più numerose. L'indagine non si è invece occupata delle piccole che sono molte migliaia. Il campione prescelto è in ambedue i casi assai vasto e probante. Le « grandi » censite nel 1968 avevano chiuso i loro bilanci con 145,7 miliardi di utili e nel '71 con 293,3 miliardi di perdite. Le « medie » scendono, invece, da 672 a 307 milioni di utili. Le prime, dunque, accusano un incremento negativo del 300 per cento. Le seconde soltanto del 50 per cento.

Le « grandi » hanno distribuito, nel '71, un dividendo pari al 51,1 per cento di quello distribuito nel '68, le « medie » sono scese al 73 per cento. Gli azionisti delle « medie » sono stati, per conseguenza, trattati un po' meglio dei primi. Non è detto che ciò sia dipeso da una miglior politica azionaria dei dirigenti: l'indagine non dice che cosa sia accaduto per i rispettivi ammortamenti e quindi per la salvaguardia dei patrimoni, oltre che per la loro immediata redditività.

Risulta, invece, che il « capitale di rischio », cioè azionario, delle « grandi » è passato da 3693 a 3572 miliardi, con una diminuzione del 3,5 per cento, mentre quello delle medie è cresciuto del 29 per cento passando da 67 a 84 miliardi. Il « capitale di credito » (cioè obbligazionario) delle « grandi » è aumentato del 57 per cento, da 6253 a 9795 miliardi; quello delle « medie » è aumentato del 50 per cento, da 169 a 252 miliardi.

In pratica, il rapporto di 1 a 3 tra capitale di rischio e capitale di credito, caratteristico delle medie imprese, è stato mantenuto tra il '68 e il '71, mentre vi si sono andate adeguando le « grandi », che in partenza avevano un rapporto di neppure 1 a 2,1. Il capitale di credito costa assai più di quello di ri-

schio, perché va remunerato obbligatoriamente. E' possibile che l'incremento della sua quota abbia contribuito sensibilmente al segno negativo nel bilancio delle « grandi », non abituate a esborsi costanti, dato che l'ampiezza degli investimenti ne differisce nel tempo il rendimento.

In totale, le « medie » hanno accresciuto il complesso del loro capitale del 43,5 per cento, contro l'assai più contenuto +34,5 delle « grandi »; le più « modeste » hanno, cioè, investito assai di più, e questo ha certamente loro giovato. Evidentemente, però, anche i maggiori investimenti delle « medie » non sono riusciti a preservarle da delusioni. E difatti i loro utili si sono dimezzati. In definitiva tutto l'insieme ha fatto dire all'ing. Rodinò di nutrire il timore che « stia per en-

trare in difficoltà il sistema stesso della nostra libera economia e la funzione della società per azioni ».

Il presidente dell'Assonime chiede un ritorno all'equilibrio fra costi e ricavi da ricercare nell'armonia tra mondo della produzione e del lavoro e in una maggiore produttività degli investimenti, dell'organizzazione delle imprese e delle prestazioni del lavoro. Chiede anche una « *riconsiderazione legislativa* » della tassazione sui dividendi, per riportare il risparmio nell'alveo degli investimenti azionari. Per quest'ultima occorrenza ha indicato la creazione legislativa delle « azioni di risparmio » da tassare diversamente dalle « azioni di comando ». Va, quindi, realizzata la riforma delle società per azioni.

Giulio Mazzocchi

Nuovo attentato padronale al diritto di sciopero

## Minacciate nuove sospensioni alla Orsi Mangelli di Forlì

La direzione per indurre i lavoratori a sospendere l'agitazione ha annunciato la chiusura del settore Sidac - L'astensione dal lavoro proseguirà - Anche ieri duemila operai in piazza - Domani manifestazione popolare indetta dal PCI

DAL CORRISPONDENTE

FORLÌ, 5 luglio

Duemila lavoratori della Orsi Mangelli sono scesi nuovamente in piazza, questa mattina per manifestare la loro indignazione contro le provocazioni e i provvedimenti padronali e coinvolgere sempre più tutta la città nella loro lotta.

La battaglia che questi lavoratori stanno conducendo da sette mesi per il posto di lavoro non è, infatti, circoscritta nelle mura dello stabilimento: dal successo della loro lotta dipende l'avvenire dell'intera economia cittadina.

La direzione ieri aveva messo in atto un nuovo tentativo provocatorio. Dopo l'imponente sciopero di tre ore, attuato in mattinata e la assemblea da cui era scaturita la decisione di procedere alla « occupazione tecnica » dei reparti colpiti dalle sospensioni (rayon e fiocco) e pronti per essere chiusi, i dirigenti avevano comunicato alle maestranze che non avrebbero garantito la presenza dei tecnici dirigenziali negli altri settori (celfofan e forlioni), precludendo così il funzionamento degli impianti.

Alla provocazione, i lavoratori, hanno risposto con 35 ore di sciopero (iniziate alle 4 di ieri) e con la manifestazione di questa mattina. Davanti alla fabbrica, per tut-

ta la giornata di oggi, è vissuta l'assemblea permanente di tutte le maestranze, che intendono seguire da vicino l'evolversi della situazione all'interno della fabbrica, dove gli indispensabili designati dai sindacati mantengono in funzione gli impianti per consentire la immediata ripresa del lavoro al termine degli scioperi.

Questa mattina il consiglio di fabbrica è stato chiamato ripetutamente in direzione: il padronato dietro la minaccia di sospendere i lavoratori della Sidac (celfofan e forlioni), prima, e di mettere in moto

gli impianti soltanto la prossima settimana, dopo lo sciopero che terminerà venerdì, ha cercato di indurre i lavoratori a riprendere la produzione.

Il consiglio di fabbrica è stato categorico nella risposta. Lo sciopero proseguirà fino al suo esaurimento, mentre sarà garantita l'efficienza dell'impiantistica.

Intanto sono pressoché conclusi i preparativi per la delegazione che domani, giovedì, parteciperà a Milano alla manifestazione nazionale dei chimici per il contratto. Dalla fabbrica forlivese partiranno questa notte sette pullman che porteranno nel capoluogo lombardo oltre 350 lavoratori con decine di striscioni e cartelli di denuncia della loro gravissima situazione.

Per venerdì sera, in piazza Saffi, la Federazione forlivese del PCI ha indetto una grande manifestazione popolare sui principali temi politici nazionali e sulla situazione economica, che sarà occasione per dimostrare ancora una volta l'impegno della classe operaia e della popolazione forlivese in difesa dei propri diritti al lavoro e per la conquista di un nuovo tipo di sviluppo economico.

La manifestazione sarà conclusa da un comizio del compagno Cavina, della direzione del PCI.

Florino Amadori

MILANO

## IL PRETORE DA RAGIONE ALLE OPERAIE DELLA CROUZET

Bloccato il trasferimento dello stabilimento a Zingonia

MILANO, 18 luglio

Il pretore di Milano dr. Federico ha disposto ieri una sentenza con la quale da ragione alle operaie della Crouzet in lotta da sei mesi, e proibisce alla direzione della fabbrica di trasferire i macchinari nel nuovo stabilimento di Zingonia. La Crouzet è una piccola fabbrica della zona Sempione che produce timers per elettrodomestici ed è ormai nota alla cronaca per le durissime lotte contro la repressione che ha sostenuto negli anni scorsi. Le operaie avevano deciso di iniziare questa vertenza giudiziaria affidata al comitato di difesa e lotta contro la repressione per affiancarla alla dura lotta che stavano conducendo con l'autoriduzione dei ritmi ed i picchetti notturni contro il trasferimento dei macchinari e delle materie prime.

Oggi il pretore ha dato loro ragione non soltanto attraverso la conva-

lida del sequestro già precedentemente disposto ma addirittura dichiarando nullo il trasferimento stesso. Le motivazioni della sentenza sono particolarmente interessanti: infatti il pretore dopo aver compiuto delle perizie ha concluso che le ragioni addotte dalla Crouzet per giustificare il trasferimento sono totalmente assurde e che in realtà i veri motivi sono da ricercarsi nella elevata combattività delle operaie addette alle lavorazioni trasferite, che si cercava di spezzare portando la fabbrica a più di 40 chilometri; in questa maniera molte operaie avrebbero dovuto licenziarsi e sarebbero state rimpiazzate da personale « assunto in una zona di scarsa presenza sindacale ». Per questi motivi ha ravvisato nel trasferimento un vero e proprio comportamento antioperaio e lo ha dichiarato nullo ai sensi dello statuto dei lavoratori.

L.C. 19.7.72

Un'fa  
6.7.72

L'INDUSTRIA ITALIANA NELL'ANNO ZERO

# La Pirelli sta male ma potrà guarire

L'italiano qualsiasi si chiede, incredulo: possibile che siano bastati due anni di crisi per mettere alle corde un simile colosso? Vediamo di capire come stanno le cose

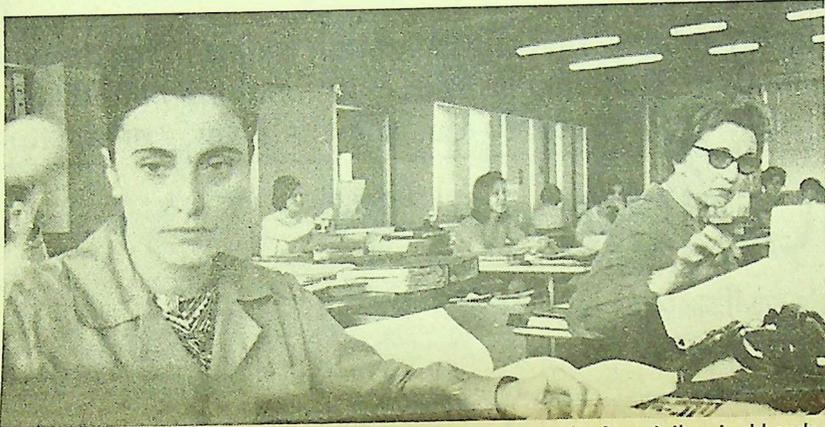
di **GIORGIO BOCCA**

Chiedo ai dirigenti della Pirelli: voi appartenete a un'azienda che è stata in ascesa costante per quasi un secolo, che ha filiali in ogni parte del mondo, che è alleata a Dunlop, un supergigante, che ha alle spalle un impero finanziario. Ebbene l'italiano qualsiasi si chiede, incredulo: possibile che siano bastati due anni di crisi per mettere alle corde un simile colosso?

Rispondono: « Non siamo alle corde ma siamo in serie difficoltà. La gente qualsiasi ha idee piuttosto approssimative sull'industria e sul suo sviluppo, immagina che sia una specie di banca: tanti soldi si son messi da parte e tanti se ne ritrovano al momento del bisogno. Ma non è così: i profitti fatti in questo secolo di ascesa sono stati investiti in fabbriche, in macchine le quali valgono fin che rendono, valgono meno quando perdono con speranza di ripresa, e valgono poco o niente quando perdono in modo non rimediabile. Ecco perché anche un colosso e specialmente un colosso industriale può oggi trovarsi in serie difficoltà ».

Gli si obietta: il sindacato e la sinistra in genere stentano a credere nelle vostre perdite disastrose. Va male, dicono, la produzione delle coperture grandi, vanno male la Bicocca e Villafranca Tirrena, ma le altre undici fabbriche italiane del gruppo, gli altri prodotti reggono o hanno perdite contenute. E' vero o no?

« E' difficile » rispondono « fare i conti in tasca a una grande azienda, farli sul volume delle produzioni e sul fatturato. Prendiamo il caso delle coperture per vettura. Durante i periodi più accesi dello scontro sindacale la nostra produzione di pneumatici per automobili è fortemente diminuita e noi ci siamo trovati a fare questa scelta: diamo le co-



Lo scorcio d'una sala impiegati della Pirelli. Il personale femminile vi abbonda.

perture che abbiamo alle aziende automobilistiche che ce le pagano poco più che a prezzo di costo o le diamo ai ricambi, alle autorimesse, ai meccanici, alle stazioni di servizio che ce le pagano a prezzo di listino? Il puro vantaggio economico avrebbe consigliato: diamole ai ricambi. Ma c'erano delle ragioni opposte di politica industriale e sindacale. Negare i pneumatici alle fabbriche d'auto nazionali significava ridurre la loro produzione e mettere il sindacato dei metalmeccanici contro il sindacato nostro dei lavoratori della gomma. Abbiamo preferito sacrificare i venditori dei ricambi e in ultima analisi noi stessi. I venditori di ricambi, infatti, superato il primo periodo di penuria, si sono rivolti alla produzione estera che così ha allargato la sua penetrazione nel nostro mercato ».

Se, a questo punto si chiede al sindacato come possa gestire delle lotte nazionali contro industrie che hanno un mercato mondiale e in un Paese aperto alla libera

concorrenza straniera esso risponde che anche gli operai degli altri Paesi compiono lotte analoghe e che sono sempre più frequenti gli incontri con i sindacalisti inglesi, francesi, tedeschi. Su questo argomento circola da tempo una voce che abbiamo voluto sottoporre ai dirigenti della Pirelli: che cioè gli scioperi selvaggi, i blocchi dei magazzini ecc. abbiano costretto la Fiat ed altre fabbriche d'automobili italiane a impegnarsi per molti anni con dei produttori stranieri e di ridurre la quota Pirelli, chi dice del 10 e chi del 20 per cento.

Rispondono: « Si è esagerato, si è detto che prima dell'autunno caldo noi provvedessimo all'ottanta per cento delle coperture per le fabbriche di auto mentre in realtà non era che il cinquanta. Certamente le fabbriche d'automobili hanno dovuto firmare dei contratti per centinaia di migliaia di pneumatici, ma la nostra quota si mantiene sul 40 per cento con una perdita negli ultimi dieci anni del 10 per cento, che è

comune a tutte le grandi aziende europee: tutte hanno perso una quota del mercato interno e l'hanno aumentata in quello esterno. Dove abbiamo perso è nel mercato dei ricambi ».

C'è altro che i dirigenti Pirelli preferiscono non dire: per molti anni la distribuzione, la propaganda e il marketing dell'azienda sono stati un po' trascurati. La Pirelli aveva una posizione di predominio nei cavi e una rendita sicura nelle coperture; aumentava la produzione automobilistica ed aumentavano le sue vendite senza bisogno di faticare tanto a vendere. I profitti fra il 1962 e il 1967 erano saliti del 32 per cento, tutto andava a gonfie vele. La concorrenza si è scatenata proprio negli anni in cui sono incominciate le difficoltà produttive e allora sono venuti a galla i ritardi, le omissioni, le leggerezze.

Penso che sia invece errato insistere, eccessivamente, sul ritardo tecnologico. E' vero che uno dei cinturati ha dato cattiva prova, ma tutte le aziende possono sbagliare un prodotto. Certo la collocazione della « testa » tecnologica in uno stabilimento come la Bicocca in continua ebbollizione non è la soluzione ideale: vi ha subito degli scioperi, « per simpatia » è stata coinvolta negli scontri che si svolgevano attorno. Ma questi sono gli inconvenienti delle aziende secolari: ciò che poteva andar bene dieci o venti anni fa oggi è uno svantaggio. E si tratta di situazioni che non è facile schiodare, è stata molto più semplice per la Goodyear che, sbarcata in Europa, ha piazzato il suo centro tecnologico lontano dalle fabbriche in un luogo tranquillo del Lussemburgo. Ma a parte ciò la Pirelli ha, quanto a tecnologia, le carte in regola.

Ad una recente riunione fra dirigenti e sindacalisti uno di costoro ha voluto attribuire la crisi attuale al ritardo nella ri-

cerca e nella tecnica. E' stato possibile rispondergli: « Abbiamo venduto progetti industriali e costruzioni industriali alla Russia per 48 miliardi, vendiamo brevetti e progetti in tutto il mondo. E' vero piuttosto che abbiamo un'altra cattiva fama: di produrre poco nonostante le attrezzature tecniche avanzate ». Ma qui si torna al problema centrale, di una classe operaia che ormai sembra decisa ad affermare la sua dignità umana rifiutando gli aspetti amari, non piacevoli, che fino a ieri venivano considerati come necessari, come inevitabili. Si parla poi dei rapporti con Dunlop e sembra di capire che le difficoltà maggiori vengono non solo e non tanto dal problema di salvare l'alleanza, non solo e non tanto dalla necessità di rispondere in qualche modo agli azionisti inglesi che perdono il reddito e agli operai inglesi che perdono il posto; quanto dalle diversità persistenti di legislazione e di costume creditizio. La difficoltà per Leopoldo Pirelli e per il suo socio inglese è di spiegare alle banche d'Inghilterra e d'America che la Pirelli italiana verrà sostenuta dalle banche italiane e dal governo anche se ora versa in cattive acque e che non sarà abbandonata a se stessa, come pare sia impietosa tradizione anglosassone.

Il sindacato e la sinistra rimproverano anche alla Pirelli di avere, come altre aziende, perso l'autobus del Sud, di aver continuato a investire nel Nord intasato e di avere adesso o tagliato o interrotto gli investimenti nel Meridione. I dirigenti Pirelli potrebbero rispondere semplicemente che non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca, che non si possono avere i bassi orari e gli alti salari al Nord e, al tempo stesso, gli investimenti al Sud. Ma essi preferiscono smentire le notizie del disimpegno meridionale. Dicono: gli stabilimenti di Arco Felice a Napoli, di Giovanazzo presso Bari e di Siracusa sono fatti e completati; lo stabilimento di Battipaglia subirà un rinvio di tre mesi ma per colpa degli scioperi, del resto giustificati, degli edili i quali vogliono essere assunti come operai e non mandati a spasso. Per lo stabilimento nella valle del Barento abbiamo incominciato a fare gli appalti per le costruzioni.

La Pirelli sta male. Un male da guarire presto o un male da moribondo? Noi crediamo che si tratti di un male, non lieve, ma di cui si può guarire. Quando Leopoldo Pirelli ritiene che se si supera il prossimo anno l'azienda è salva vuole evidentemente dire che le possibilità tecniche e industriali del rilancio esistono. E' pensabile che vengano a mancare in Italia, nell'Italia di oggi, le necessarie risorse finanziarie? Diremmo proprio di no.

VARESE - ALLA CONTARDO

# Bloccati i 235 licenziamenti

La lotta degli operai contro il piano di ristrutturazione deciso dal padrone americano Gould che in gennaio aveva acquistato la fabbrica - Un mese di blocco delle merci per il salario garantito

VARESE, 4 luglio

Sono parecchie settimane che i 1.000 operai della Contardo — Gould di Uboldo — nei pressi di Saronno, stanno effettuando giorno e notte i picchetti davanti allo stabilimento per impedire l'entrata e l'uscita dei semilavorati. Un primo risultato sembra

che, per il momento l'abbiano ottenuto: i 235 licenziamenti che l'azienda aveva annunciato per il 30 giugno non sono stati effettuati, ma ovviamente lo spettro della « ristrutturazione » continua a minacciare gli operai.

Il padrone è infatti intenzionato ad arrivare ad uno scontro frontale con

gli operai. Lo si è visto in questi ultimi sei mesi, da quando cioè, nel gennaio scorso, la Contardo, che produce condizionatori e batterie, è stata acquistata da una società multinazionale americana la Gould che ha stabilimenti in tutti i paesi del mondo.

Appena insediato il padrone americano (ma con la piena complicità del vecchio padrone Antonio Contardo, che ha mantenuto il suo posto di presidente) ha annunciato un programma di ristrutturazione che prevedeva la riduzione della produzione nello stabilimento di Uboldo, nel quadro della nuova struttura internazionale della società. E' chiaro quindi che non si trattava tanto di crisi economica, quanto di adeguamento della produzione al nuovo mercato internazionale in cui la Contardo si era inserita.

Alle prime avvisaglie dei licenziamenti gli operai avevano subito risposto con la lotta su una piattaforma che comprendeva la garanzia del salario e dell'organico e l'abolizione di certe cause di nocività (le condizioni di lavoro alla Contardo sono paurose: il 40% degli operai è affetto da inizio di sordità a causa dei rumori, e la temperatura nei capannoni è di 40°).

Dopo le prime settimane di sciopero condotto alternando 15 minuti di fermata a 15 minuti di lavoro, alcuni reparti di avanguardia erano passati al rallentamento del lavoro a catena. Per rappresaglia alcuni operai, che erano stati ritenuti responsabili dell'iniziativa, erano stati sospesi; per capire la grossolanità della repressione padronale basta accennare al fatto

che uno degli operai sospesi era assente per ferie da 20 giorni!

Intanto il padrone appariva intenzionato a mandare avanti a tutti i costi il suo programma di smantellamento. Approfitando di 4 giorni di ferie, aveva fatto uscire di nascosto dallo stabilimento 5 macchine, che erano state caricate su autotreni e spedite in Spagna ad una fabbrica consociata. Il lunedì successivo appena gli operai si accorgevano del « furto », organizzavano un picchetto all'ingresso dello stabilimento per evitare che altri macchinari fossero portati via.

In giugno vengono annunciati i licenziamenti, « a causa degli scioperi » (ma in realtà i licenziamenti erano già stati decisi da tempo). Il padrone pretende di sbattere fuori dalla fabbrica 235 operai su 1.000. E' un provvedimento che colpisce il 25 per cento degli operai, contemporaneamente trecento operai sono messi a cassa integrazione, per tre giorni alla settimana. Ma anche qui la risposta è molto pronta: gli operai sospesi entrano egualmente in fabbrica e timbrano i loro cartellini.

Per l'inizio di questa settimana c'era molta attesa tra i lavoratori della Contardo. Il 30 giugno, infatti, dovevano scattare i licenziamenti che erano stati preannunciati, invece il padrone ha preferito soprassedere. E' una prima vittoria operaia. Alcuni giorni prima gli operai avevano partecipato compatti allo sciopero di tutte le fabbriche chimiche e metalmeccaniche della provincia di Varese e si erano recati a Busto Arsizio dove avevano preso parte alla manifestazione.

TORINO - DOPO LO SGOMBERO AD OPERA DELLA POLIZIA

## MOBILITAZIONE VINCENTE PER LA GRAZIANO

TORINO, 4 luglio

L'invasione squadrista della polizia dentro la Graziano domenica sera non ha dato i frutti sperati. I dieci compagni denunciati dalla polizia per danneggiamento, occupazione e invasione hanno, insieme a tutti gli altri, presentato una controdenuncia. Ma non si sono fermati qui. Hanno subito organizzato un volantinaggio, lunedì mattina, davanti a tutte le fabbriche di Rivoli e alla Bertone in cui si denunciava l'opera della polizia e si invitavano gli operai a venire davanti alla Graziano. In questi giorni davanti alla Graziano si ritrovano operai di tutte le fabbriche dei dintorni, ragazzi e donne del quartiere, e tutti insieme fanno i picchetti per impedire ai crumiri di entrare. Il padrone dopo l'intervento della polizia ha ritirato anche quello che in un primo tempo sembrava disposto a dare, ma gli operai non mollano: « Con questa lotta vogliamo cominciare a ottenere qualcosa e ci prepariamo per i contratti ». Ieri all'assemblea si discuteva di che lotta fare, gli operai con in testa il consiglio di fabbrica volevano bloccare l'ingresso anche ai dirigenti. A questo punto sono intervenuti dei crumiri, che hanno inventato una storia veramente eccezionale: « I dirigenti vanno fatti entrare — hanno detto — se no la polizia di Rivoli che adesso è dalla nostra parte, se facciamo a botte passa dall'altra ». Gli

operai non erano a conoscenza di questi nuovi alleati!

Intanto i crumiri non sono troppo tranquilli: sotto le loro case abbondano le scritte contro di loro e sono ormai segnati a dito da tutto il paese. Davanti alla fabbrica nell'angolo dove di solito si ritrovano, gli operai hanno fatto una grande scritta « angolo dei crumiri ».

Questa mobilitazione ha dato i suoi frutti con una rapidità che dimostra la paura del padrone: solo pochi giorni fa questo fascista aveva la faccia di dire davanti agli operai che « Il solo sindacato che lui riconosceva era la CISNAL e che lui si sentiva uomo della destra nazionale ». Stamattina si è affrettato a cedere su tutto: oltre ad un premio una tantum di 16.000 lire, il premio di produzione è stato portato a 101.000 lire, più 20 lire l'ora agli operai e 4.000 al mese per gli impiegati. E' stato riconosciuto il consiglio di fabbrica. Al tentativo di fermare la lotta con un intervento squadrista della polizia (un guardione ha addirittura minacciato gli operai con la pistola e per questo è stato denunciato) gli operai hanno dato una risposta dura e tempestiva che ha saputo coinvolgere le altre fabbriche. In questo modo hanno vinto due volte: hanno ottenuto quello che volevano e hanno dimostrato in che modo bisogna rispondere all'attacco dello stato e dei padroni contro le lotte operaie.

FORLI' - CONTRO LA CHIUSURA DI MEZZA FABBRICA

## 2000 OPERAI IN CORTEO

FORLI, 4 luglio

Un corteo di circa duemila persone che ha percorso la città e bloccato le strade è stata la risposta degli operai della Mangelli alla decisione del padrone di smantellare mezza fabbrica col conseguente licenziamento di 1000 lavoratori.

Per ora la prospettiva più rosea che i sindacati sanno offrire agli operai è la cassa integrazione per 3 mesi, che, tra l'altro, deve passare all'approvazione di 4 ministeri, tra cui quello di Malagodi.

La proposta dei sindacati che è uscita dall'assemblea tenuta dopo lo sciopero è un'assurda continuazione di quella politica fatta di incontri al vertice con i parlamentari e i ministere

ri e con carrozzoni imbrogliati come la GEPI che dopo otto mesi di promesse e rinvii ha portato al provvedimento di ieri. Tra un incontro e l'altro la continuità dell'azione operaia sarebbe garantita, secondo il sindacato, da un'occupazione di metà fabbrica, concepita come salvaguardia e manutenzione degli impianti da parte della commissione di operai e tecnici. Ma ciò che esprimevano gli operai nei capannelli all'uscita subito dopo la notizia era l'esigenza di non accettare divisioni, di condurre la lotta insieme agli altri proletari, senza rinchiudersi dentro un'occupazione che significa lavorare gratis per il padrone senza nessun tipo di garanzia.

ALLA TAE DI VOLPIANO

## BOZZINI SI RIMANGIA 19 LICENZIAMENTI

VOLPIANO (Torino), 4 luglio

Alla TAE gli operai hanno vinto dopo due mesi di lotta dura. Dei 20 licenziamenti il padrone Bozzini ne ha dovuti rimangiare 19; in più gli operai hanno ottenuto un aumento sul premio di produzione. Bozzini è uno dei padroncini « in crisi », famoso in tutta la zona per aver lanciato la sua macchina contro i picchetti, per aver chiamato più volte la polizia a carica-

sta volta la provocazione non riesce a indebolire la compattezza e la combattività degli operai. Nel pomeriggio Bozzini, ormai alle corde dopo due mesi in cui la fabbrica è rimasta bloccata, ha ceduto. Si è anche dovuto impegnare a ritirare le denunce. Subito dopo il 7 maggio Bozzini aveva detto: « Abbiamo vinto le elezioni e adesso posso chiamare la polizia quando voglio ». Il giorno dopo dall'assemblea TAE, giorno 200 operai

NOVARA - ALLA ROSSARI E VARZI

## 3500 OPERAI LICENZIATI

Saranno occupate tutte le fabbriche del gruppo?

NOVARA, 4 luglio

Stamattina davanti alla Rossari e

ciama a botte passa dall'altra». Gli operai.

## ALLA TAE DI VOLPIANO BOZZINI SI RIMANGIA 19 LICENZIAMENTI

VOLPIANO (Torino), 4 luglio

Alla TAE gli operai hanno vinto dopo due mesi di lotta dura. Dei 20 licenziamenti il padrone Bozzini ne ha dovuti rimangiare 19; in più gli operai hanno ottenuto un aumento sul premio di produzione. Bozzini è uno dei padroncini « in crisi », famoso in tutta la zona per aver lanciato la sua macchina contro i picchetti, per aver chiamato più volte la polizia a caricare i « suoi » operai in sciopero, per aver picchiato la delegata Giuliana chiudendole un braccio in una porta. Tutto è cominciato quando Bozzini aveva deciso di ristrutturare la fabbrica, cioè di licenziare 12 operai per costringere gli altri a fare lavoro doppio. Tutta la fabbrica era scesa in lotta compatta e non si era tirata indietro neppure di fronte ai manganelli dei PS. Poi gli operai avevano deciso di passare all'attacco e di riportare con la forza i licenziamenti in fabbrica. Entrati tutti avevano bloccato la produzione per tutta la giornata. Allora Bozzini era ricorso alla rappresaglia: altri otto licenziamenti per i compagni più combattivi e una denuncia per sabotaggio!

Ieri l'ennesima provocazione. Finalmente, dopo una lunga serrata, un forte picchetto impedisce l'ingresso ai crumiri. Bozzini ci riprova: carica i crumiri sulla sua auto da sfondamento e protetto da cento sbirri ne porta dentro una diecina, tre alla volta. Gli operai reagiscono e sono duramente caricati dai carabinieri. Ma anche que-

sta volta la provocazione non riesce a indebolire la compattezza e la combattività degli operai. Nel pomeriggio Bozzini, ormai alle corde dopo due mesi in cui la fabbrica è rimasta bloccata, ha ceduto. Si è anche dovuto impegnare a ritirare le denunce. Subito dopo il 7 maggio Bozzini aveva detto: « Abbiamo vinto le elezioni e adesso posso chiamare la polizia quando voglio ». Il giorno dopo davanti alla TAE c'erano 300 celerini. Bozzini, vincere le elezioni non vuol dire vincere la lotta di classe!

### All'OM di Suzzara

### GLI OPERAI VOGLIONO GLI SCATTI AUTOMATICI

**NELLE ASSEMBLEE HANNO RIFIUTATO IL PRINCIPIO DELLA PROFESSIONALITÀ E HANNO DATO BATTAGLIA SULLA PIATTAFORMA SINDACALE**

MANTOVA, 4 luglio

Le assemblee dei due turni convocate per discutere il contratto, si sono pronunciate contro il criterio della professionalità a favore degli scatti automatici. Dopo l'introduzione dei sindacalisti, tesa a dipingere il quadro della situazione il più nero possibile con chiara intenzione di far passare la piattaforma come « il meglio che si può richiedere in un momento come questo », gli operai più combattivi hanno dato battaglia. Ad uno ad uno hanno smantellato le proposte sindacali e gli hanno contrapposto gli obiettivi degli operai. Il dibattito si è sviluppato soprattutto attorno all'inquadramento unico. Qui l'atteggiamento degli operai è stato concorde per gli scatti automatici. Nella seconda assemblea, un compagno che ha parlato della seconda categoria per tutti, della diminuzione dell'orario, e che ha sostenuto l'unità di base in contrapposizione a quella dei sindacati, è stato applaudito.

Il tentativo dei sindacalisti di riportare la discussione sul loro binario, non è valso a nulla. Alla fine hanno pensato di non fare nemmeno la votazione sicuri che l'esito non sarebbe stato per loro confortante.

brica con conseguente licenziamento di 1000 lavoratori.

Per ora la prospettiva più rosea che i sindacati sanno offrire agli operai è la cassa integrazione per 3 mesi, che, tra l'altro, deve passare all'approvazione di 4 ministeri, tra cui quello di Malagodi.

La proposta dei sindacati che è uscita dall'assemblea tenuta dopo lo sciopero è un'assurda continuazione di quella politica fatta di incontri al vertice con i parlamentari e i ministe-

cato, da un'occupazione di meta fabbrica, concepita come salvaguardia e manutenzione degli impianti da parte della commissione di operai e tecnici. Ma ciò che esprimevano gli operai nei capannelli all'uscita subito dopo la notizia era l'esigenza di non accettare divisioni, di condurre la lotta insieme agli altri proletari, senza rinchiudersi dentro un'occupazione che significa lavorare gratis per il padrone senza nessun tipo di garanzia.

### NOVARA - ALLA ROSSARI E VARZI

## 3500 OPERAI LICENZIATI

Saranno occupate tutte le fabbriche del gruppo?

NOVARA, 4 luglio

La « Rossari e Varzi » è stata smobilizzata. Ai 3.500 operai delle fabbriche di Galbiate, Treccate, Borgomanero, Varallo, Cassano d'Adda e Ivrea sono giunte le lettere di licenziamento. Dopo mesi di promesse, dopo che il ministro Piccoli durante il periodo elettorale era andato nella fabbrica di Galbiate a cercare voti assicurando mari e monti, i padroni hanno deciso di far pagare fino in fondo la crisi agli operai. Sindona e compagni, dopo essersi spartiti la torta, hanno lasciato sul lastrico migliaia di operai.

Tra gli operai comincia una discussione per occupare le fabbriche, cosa che dovrebbe accadere nei prossimi giorni.

### Milano - Chimici

### GLI OPERAI DELLA FARMITALIA CONTRO IL RIPRISTINO DEI TURNI

MILANO, 4 luglio

Alla Farmitalia, dove i turni erano stati aboliti da due anni (si) si fa solo il « normale » (« ) il padrone ha tentato di ripristinarli, comandando a un reparto di 28 operai di lavorare su due turni (A e B). Al mattino in cui il provvedimento doveva essere attuato questi operai si sono rifiutati di entrare in fabbrica tre ore prima e si sono presentati al lavoro insieme a tutti gli altri al solito orario. Per tutta risposta la direzione ha fatto sparire i loro cartellini.

In assemblea il gesto di questi 28 operai è stato approvato da tutti gli altri benché il sindacato insistesse per far accettare i turni.

Stamattina, davanti alla Rossari e Varzi di Galbiate molti erano gli operai che discutevano sul futuro della fabbrica. A molti il ricatto imposto dalla GEPI è parso inaccettabile.

La GEPI infatti intende entrare mantenendo solo la metà degli operai attuali, facendoli lavorare in quattro turni di sei ore e togliendo tutti i diritti aziendali (premio di produzione etc.). In questo modo le donne verrebbero costrette a fare il turno di notte. Una operaia ha detto in proposito: « Ci buttano indietro di cento anni ».

Gli operai sentono la necessità di coinvolgere nella lotta le altre fabbriche. Qualcuno diceva: « Si dovrebbero bloccare tutto il paese per un giorno, costringere i commercianti a chiudere i negozi ».

Tribunale. Giurte concede « ampia  
Quanto alla querela, vedremo  
fascistizzazione.  
della repressione antiopeara e della  
falmente, guardacaso, nel momento  
centrale dello Stato si unificano tron-  
di un ministro, in cui mafia e potere  
troppo esemplare questa. La carriera  
materiale possibile. E' una storia  
a quell'arci: gliene daremo tutto il  
governo della mafia. Continui dunque  
fia siciliana » che si tratta, ma del

# fantania l'onorati

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Amministrazione e Diffusione Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

Abbonamenti:  
semestrale L. 6.000  
annuale L. 12.000  
Estero: semestrale L. 7.500  
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

La Crouzet

La Crouzet è una società francese che opera nel settore elettromeccanica, con vari stabilimenti nei Paesi del Mec ed un mercato prevalentemente europeo. In Italia possiede l'intero pacchetto azionario della Italcrouzet, articolato in due stabilimenti di produzione e in un ufficio commerciale, con un organico di 500 dipendenti. La produzione dei due stabilimenti italiani (nella prevalenza manodopera femminile) è diversa: a Milano vengono montati tymers per elettrodomestici (cioè programmatori del ciclo delle lavatrici e delle lavastoviglie); mentre da Baranzate (Milano) escono prodotti per l'industria elettromeccanica. Recentemente la direzione ha incrementato la produzione installando due nuove catene di lavorazione, decentrate in piccole aziende a carattere artigianale, a Nerviano e Casate (Milano). Un controllo quasi poliziesco sui lavoratori di queste piccole officine (le giovanissime operaie vengono accompagnate a casa in macchina perché non possano essere avvicinate da « estranei ») permette alla direzione della Crouzet di imporre, per lavorazioni analoghe, ritmi di lavoro molto più alti di quelli che riesce ad ottenere a Milano.

Già nei primi mesi del '71 (l'accordo fu firmato in aprile) i lavoratori della Crouzet avevano condotto una lotta significativa e vincente, caratterizzata da una piattaforma avanzata rispetto alle altre fabbriche del settore e da forme di lotta dura, ma molto articolata nei reparti e capace di coinvolgere l'insieme degli operai. Praticata fin dall'inizio della vertenza l'autolimitazione del rendimento i compagni della Crouzet si scontrarono con un padrone irriducibile.

Sospensioni, denunce, ripetute serrate: sono state le armi con cui la direzione aveva cercato, senza successo, di far rifluire la lotta. Del resto i lavoratori della Crouzet sanno, per esperienza, che l'ing. Lally (il direttore generale dello stabilimento) ha un filo diretto con la questura. La polizia interviene alla Crouzet quasi ogni giorno e l'anno scorso è intervenuta perfino per impedire un attivo sindacale di zona, convocato all'interno della fabbrica, alla presenza del segretario provinciale della Fim, Antoniazzi. In quell'occasione arrivarono 70 denunce ad altrettanti lavoratori, per violazione di domicilio. Ma fu l'ultima spallata della direzione che di lì a poco fu costretta a firmare un accordo nel quale si impegnava a ritirare tutte le denunce, a conglobare tutto il cottimo in paga base entro la fine del '72 instaurando un meccanismo di progressiva disincentivazione, ad abolire la 4.a categoria e a mantenere la 3.a solo come categoria di parcheggio, la contrattazione da parte dei lavoratori dei ritmi di lavoro, ed altri punti normativi e salariali.

Dopo la chiusura della vertenza l'azienda bloccò le assunzioni ma riuscendo a mantenere inalterata la produzione complessiva. Per questo il problema della contrattazione dell'organico è stata messa al centro della piattaforma integrativa sulla quale è ripartita la lotta, all'inizio di febbraio. La direzione ha risposto con una contromossa evidentemente già studiata, ma tenuta rigorosamente segreta: riunito il consiglio di fabbrica ha comunicato che lo stabilimento sarebbe stato trasferito, entro aprile, a Zingonia, in provincia di Bergamo, a quasi 50 km. da Milano. Due settimane dopo, sfruttando le fotografie fatte da un dirigente ad un picchetto la Crouzet ha licenziato 7 lavoratori.

Il consiglio di fabbrica ha chiesto allora il ritiro dei licenziamenti, il controllo dello sviluppo complessivo della azienda, e, qualora fosse dimostrata la inevitabilità del trasferimento a Zingonia, mezzi di trasporto gratis (pagati dal padrone), le ore di trasporto conteggiate come ore di lavoro e una speciale indennità, in caso di dimissioni.

LEBOLE. Martedì sciopero di due ore in tutto il gruppo

Roma. Le operaie del gruppo Lebole si asterranno dal lavoro per due ore martedì 30 maggio. Lo sciopero è stato proclamato dai sindacati di categoria della Cgil, Cisl e Uil. La lotta riguarda la difesa e lo sviluppo dei livelli di occupazione, la parificazione dei livelli salariali all'interno delle singole categorie, ritmi di lavoro. Quest'ultimo punto è particolarmente importante per le conseguenze che l'estrema parcellizzazione del lavoro produce sulla salute delle lavoratrici.

27. 5. 72  
Manifesto

TESSILI. La Rosari e Varzi va in Brasile e Argentina e licenzia a Novara

Novara. La direzione della Manifattura Rosari e Varzi di Novara, in crisi per la chiusura dei crediti bancari, per via della scorporazione della Immobiliare Novarese Ligure, porta avanti una linea di ristrutturazione che pesa sulle spalle degli operai con minacce di licenziamento per il 25 per cento delle maestranze. Gli operai hanno risposto con assemblee interne (2 ore per turno). In alcuni reparti si è arrivati all'autolimitazione del rendimento e del numero delle macchine. Il piano di ristrutturazione della direzione comporta, in seguito a ricerche di mercato, una specializzazione per l'Italia in tessuti pregiati, da attuarsi nella zona di Novara, mentre la Brasilair (Brasile) e la Italar (Argentina) si specializzerebbero in tovagliati e lenzuola togliendo il lavoro alle fabbriche novaresi. Gli attuali 3.000 telai verrebbero dimezzati con la chiusura delle tessiture di Bergamo, Lonate Pozzuolo e Palermo (il che comporterebbe circa 800 licenziamenti). Si prevede inoltre l'introduzione di nuovi telai con aumento dei ritmi e del carico di lavoro.

La GEPI e i padroni buttano 5000 operai sulla strada

Poliziotti entrano notte tempo nella Graziano, occupata da 13 giorni, per sgombrarla

TORINO, 3 luglio  
Venerdì sera, dopo un ennesimo rifiuto della GEPI di intervenire, il consiglio comunale di Collegno ha richiesto la Leumann. I licenziamenti sono per ora bloccati, ma la situazione degli operai resta del tutto precaria. Infatti la requisizione ha l'unico scopo di dare ancora un mese e mezzo di tempo per proseguire le trattative, poi il problema si ripresenterà tale e quale; nel frattempo è chiaro che molti operai continueranno ad autolicensiarsi e la Leumann, se mai riprenderà a produrre, si troverà con gli organici dimezzati esattamente come è nelle esigenze di ristrutturazione del padrone. Gli operai continuano a dimostrare un notevole grado di combattività, ma i sindacati esercitano un controllo addirittura poliziesco sulla gestione della lotta. Il timore di contatti che in qualche modo portino a una radicalizzazione delle forze di lotta è tale che venerdì sera all'assemblea della Leumann è stato impedito ad alcuni compagni di entrare, nonostante fossero stati invitati dagli operai stessi. Intanto anche alla Rossari e Varzi diventano esecutivi i provvedimenti che buttano sulla strada 3500 operai,

di cui 2000 in Piemonte. I padroni infatti hanno deciso addirittura di sciogliere la società e di mettere in liquidazione tutti gli stabilimenti, mentre la GEPI fa sapere che limiterà il suo intervento solo ad alcune aziende, d'accordo con alcuni grossi padroni del settore e con criteri che prevedono una forte riduzione dei posti di lavoro.  
Alla Graziano di Cascine Vica un gravissimo esempio di provocazione squadrista della polizia chiarisce meglio di ogni discorso la funzione antioperaia del nuovo governo Andreotti: la fabbrica era occupata da tredici giorni daicentocinquanta operai in lotta contro il padrone, simpatizzante del MSI. L'altra notte centinaia di poliziotti sono piombati nella fabbrica e hanno costretto gli operai a togliere l'occupazione.

DOMANI: LA DISCUSSIONE IN CORSO SULLA NOSTRA AZIONE - TERZA PARTE.

CREMONA. Sciopero contro il licenziamento di 500 operaie della Sic del collettivo del Manifesto

Cremona. Ieri a Cremona è stato proclamato dai sindacati uno sciopero generale di due ore a sostegno della lotta delle 500 operaie della Sic (Società Industriale Confezioni) minacciate di licenziamento per chiusura della fabbrica. Alla manifestazione, indetta nelle ore di sciopero e conclusasi con un comizio in piazza Duomo, hanno partecipato oltre che le operaie della Sic, numerose delegazioni delle fabbriche cittadine e della provincia e gli studenti mobilitati dal movimento studentesco. La manifestazione, nonostante la combattività operaia ha tuttavia sofferto dei limiti e delle contraddizioni dell'attuale linea sindacale. Controffensiva che qui si articola soprattutto sulla ristrutturazione dell'attività produttiva: taglio dei tempi, aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro e il conseguente attacco all'occupazione. Oltre ai minacciati 500 licenziamenti della Sic, alla Cavalli e Poli di Cremona sono in cassa integrazione 200 operai su 400 occupati, mentre alla Pirelli di Pizzighettone i 1.100 operai sono ad orario ridotto a 32 ore settimanali. In tutto questo il sindacato invece di attaccare l'organizzazione capitalistica del lavoro ha ripiegato sulla linea della cassa integrazione, spostando l'asse dello scontro di classe da quello del terreno reale della fabbrica a quello fallimentare delle riforme, del rilancio economico e programmatico della provincia, prendendo come interlocutori i poteri pubblici e amministrativi.

Non è un caso che il massimo della protesta espressa dagli operai della Sic sia stata l'occupazione «consensuale» di una sala del palazzo comunale, messa a disposizione dal sindaco socialista con l'appoggio di tutti i partiti (Dc in testa). In questo senso anche la manifestazione di oggi non è andata al di là di una generica solidarietà da un lato e di un'altrettanto generica pressione sull'opinione pubblica dall'altro, invece di essere un momento iniziale del rilancio della lotta in fabbrica. In questo errore è caduto anche il Movimento studentesco, che si è limitato a mobilitare gli studenti in forma solidaristica, senza indicare nessun obiettivo di aggancio tra le lotte operaie e le lotte studentesche.

28/5/72  
Si potrà anche lavorare con un orario elastico  
In Germania questo sistema è già entrato parzialmente nell'uso  
Qualche esempio anche in Italia - I limiti della nuova concezione

richieste per i prossimi rinnovi contrattuali, in quanto il problema dell'orario elastico non interessa il collettivamente se costitate per la maggior parte di operai su un piccolo « tutto italiano » connesso al possibile affidarsi dell'orario elastico, quello di attendere il nuovo sistema - ha ammonito il presidente dell'ISL, avvocato Santoro - come « una condotta secca per lavorare meno ed ancora peggio di quanto già si sta facendo ». Niente illusioni: « L'orario elastico è solo un modo per rendere meglio nello stesso numero di ore, per aumentare il senso di responsabilità, per diminuire l'assenteismo e la conflittualità ».

D. D. S.

Roma, 27 marzo. Il concetto di orario elastico nelle aziende si sta facendo strada anche in Italia e nella carceri. Il modo di intendere il tempo di lavoro del personale dipendente non può che essere diverso da quello dei dipendenti. Un'azienda che ha già sperimentato il sistema di lavoro elastico per tutti gli impiegati, Gerardo Bevilacqua (Milano) spiega da quella del prof. Gerardo Bevilacqua (Milano)

Religione 20 mila in più

Stiamo un gruppo di insegnanti di alcune scuole medie della provincia di Milano e dobbiamo esprimere il nostro disappunto per una irregolarità che si trascina fin dal 1929 a danno della nostra categoria. Quando andiamo a ritirare lo stipendio, notiamo con vostro dispiacere e disappunto che i nostri colleghi che insegnano « Religione » percepiscono circa 20.000 (ventimila) lire al mese in più di noi che insegniamo altre materie. E' forse fatica inferiore la nostra? Certamente no. E' forse più spregevole la nostra materia? Certamente no. Segnate da quale firma del prof. Gerardo Bevilacqua (Milano)

Giampietro Dore

immunitarie alla segreteria di Stato G. B. Montini».

L'UNITA'  
2/3/72  
p. 3

Il memorabile sciopero dei minatori inglesi:  
una vittoria politica della classe operaia

# LA BATTAGLIA DEL CARBONE

*A colloquio con i dirigenti di base della lotta nella miniera di Cadeby - Scacco al governo Heath, che dopo avere esasperato il confronto col ricorso a provvedimenti eccezionali è stato costretto ad accettare un aumento globale del 30 per cento - Alla radice del successo la compattezza dei lavoratori, l'intelligente applicazione di una tattica che ha colpito i gangli più delicati della struttura economica, la solidarietà popolare*

DAL CORRISPONDENTE

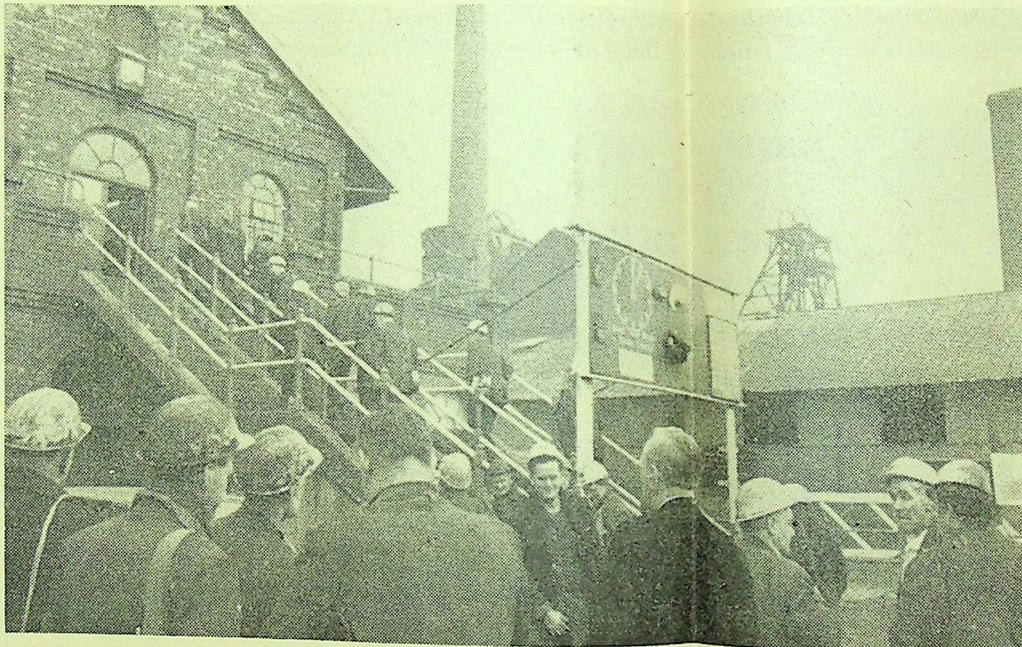
LONDRA, marzo

Gli argani hanno ripreso a girare, le «gabbie» scendono nei pozzi e, dall'altra parte, salgono i nastri di scorrimento. I minatori sono tornati giù.

Si è concluso uno sciopero che ha già fatto storia, ma l'eco si allarga, altri lavoratori stanno imparando da un esempio memorabile. Questo è il timore che ha spinto Heath alla TV, domenica pomeriggio nel tentativo di salvare la sua credibilità. Egli ha invano cercato di minimizzare l'episodio nascondendosi dietro il solito «interesse nazionale» e sostenendo che «non ci sono né vinti né vincitori». E' vero il contrario. Tutti lo sanno in Inghilterra. I minatori hanno dato scacco ad un governo che, contando sulla propria superiorità materiale, aveva incautamente esasperato il confronto. Fino a qualche mese fa il primo ministro credeva di poter provocare chiunque impunemente, ora parla di «conciliazione e ragionevolezza» e invita i sindacati alla trattativa.

Sabato scorso, a poche ore di distanza dal voto pressoché unanime che ha messo fine alla agitazione, siamo andati nel distretto minerario di Doncaster (sud Yorkshire) per cogliere le reazioni dei protagonisti di una lotta impeccabile. «E' stato uno scontro duro — mi dice Eddie Bond — e non sono riusciti a piegarsi. Fa piacere vivere una esperienza come questa, capita così di rado. Gli altri lavoratori e l'opinione pubblica ci hanno aiutati, ma sono state la nostra organizzazione e tattica a rivelarsi imbattibili». Eddie è il presidente della sezione sindacale del NUM nella miniera di Cadeby. Per due mesi e mezzo ha lavorato notte e giorno a coordinare il picchettaggio. Come molti altri, è stato anche lui fermato dalla polizia e il giudice lo ha multato per 15 mila lire.

Nella regione di Doncaster ci sono 22 pozzi. Sono visibili a chilometri di distanza. Le intelaiature metalliche con la ruota che avvolge il cavo degli ascensori, sovrastano la pianura. Il verde intenso della campagna è macchiato dalle montagne di scorie, dagli impianti per la cernita del minerale, i magazzini, gli uffici. Una miniera incute sempre rispetto: tutto appare enorme, pesante. Siamo nella sfera del macroscopico. E' la dimensione di un lavoro il cui coefficiente elementare di fatica non è stato affatto alleviato dal cosiddetto «progresso» tecnico, così come l'oscurità,



BENTLEY — I minatori del centro carbonifero di Bentley tornano al lavoro dopo la vittoriosa conclusione del loro lungo sciopero.

l'isolamento, la polvere nera che stringe alla gola.

Eddie si alza ogni mattina alle 4 e mezzo, fa 20 chilometri in autobus, ed è pronto — tuta, elmetto e lampada — per la chiamata delle sei. Ha cominciato da ragazzo, 40 anni fa, durante la grande depressione, all'indomani dello sciopero generale. E' dal 1926 infatti che i minatori non scendevano in sciopero. Allora fu una sconfitta, questa volta è stato un trionfo. Eddie alza il boccale di birra e ride contento. Brindiamo tutti. C'è Tom Ryan, il segretario del sindacato; Eddie Langford, il tesoriere; Asa Young, l'organizzatore. E' il gruppo dirigente di base.

Cadeby ha 1400 operai e una tradizione di lotta che l'ha portata all'avanguardia fra le miniere inglesi: sette settimane di azione «non ufficiale» nel 1969 e un accordo locale che servi da modello su scala nazionale. Da località come questa è sempre partita la molla rivendicativa autonoma che finalmente ha portato il sindacato a dichiarare lo sciopero. «Ci hanno bloccato anche troppo a lungo — dice Tom — nel dopoguerra, sotto i laburisti, ci dissero che la nazionalizzazione avrebbe cambiato le cose, sembrava che

fosse l'anticamera del «socialismo», mentre la produttività raddoppiava, la paga ha continuato a scendere».

Nel '47 i pozzi attivi erano più di 700, la forza lavoro 700 mila, il salario il più alto di tutti. Venticinque anni dopo i minatori sono 280 mila, la produttività è aumentata del 65-70%, la retribuzione è scivolata al 16° posto nella graduatoria del reddito operaio inglese. Il quadro generale è noto. Dietro la vertenza appena terminata c'era una attesa di anni. Quando i minatori hanno lasciato i pozzi il 6 gennaio scorso, sapevano che non vi sarebbero tornati prima di aver ottenuto soddisfazione.

Anche il governo lo sapeva e si era preparato fin dall'inizio del 1971 quando, con un provvedimento eccezionale, aveva predisposto la importazione di carbone dall'estero e aveva incoraggiato l'Azienda Elettrica ad accumulare una quantità eccezionale di scorte. Le centrali — proclamavano compiaciuti i giornali borghesi — possono resistere nove settimane. La strategia del governo era imperniata sulla certezza che i minatori si sarebbero arresi prima di tale scadenza. Heath era convinto di riuscire a scongiurare, così come aveva

fatto ai primi del '71 coi postelegrafonici, dopo quasi due mesi.

Ma la rigidità dell'atteggiamento governativo ha in un certo senso aiutato i minatori a individuare i loro obiettivi. La categoria ha una compattezza senza eguali. I picchetti non esistono. I picchetti, del tutto inutili attorno alle miniere, possono perciò essere utilizzati altrove, passando da una dislocazione puramente difensiva ad una funzione d'attacco. «Abbiamo capito che l'assedio alle centrali era l'unico modo per abbreviare lo sciopero e vincere — spiega Eddie Langford —. Senza correnti si ferma l'economia e la colpa è del governo che non vuole ascoltarci». La strategia degli operai ha ricalcato nelle circostanze i modelli classici della lotta popolare: non un piano dettagliato nato dalla testa di uno stratega, ma un'indicazione generale in cui applicazione specifica è stata affidata all'iniziativa delle sezioni locali.

Il sindacato dal canto suo ha preso una decisione cruciale: destinare i fondi a disposizione non per corrispondere l'indennità di sciopero, che è tradizionale in Inghilterra, ma per finanziare coloro che prendevano parte ai picchetti. La partecipazione

si è aggirata sul 20% degli iscritti. Alloggio e cibo sono stati in molti casi forniti da simpatizzanti; altri lavoratori, studenti di varie università.

I conducenti di autobus che passavano vicino alla linea dei picchetti — ricorda Tom — ci hanno portato da mangiare, pesce e patate fritte, soldi e sigarette; i ferrovieri hanno rifiutato di trasportare il carbone; i metalmeccanici e i lavoratori dell'auto ci hanno dato una mano a chiudere il deposito di Saltley a Birmingham; gli addetti alle centrali ci hanno insegnato a fermare non solo il carbone ma l'idrogeno e gli altri componenti chimici che sono necessari nella produzione dell'elettricità. E' la prima volta, da molti anni a questa parte, che una categoria, un sindacato, fanno registrare una vittoria piena sul governo contro tutti i poteri, le istituzioni, la polizia, la stampa mobilitati per l'occasione.

Wilson piegò i marittimi nel 1967. Heath non è riuscito a fare altrettanto con i minatori nel '72 ed ha dovuto accettare un aumento globale del 30% contro la «diga» del 7-8 per cento che, facendo perno sul settore pubblico, il governo avrebbe voluto imporre come «calmiere» sulle rivendicazioni di tutte le altre cate-

gorie. Gli occhi di Eddie lucicano dalla gioia: «Se continuavamo per un'altra settimana potevamo liquidare anche la legge antis-ciopero e portare al crollo definitivo i conservatori. Hanno minacciato di far intervenire l'esercito, ma a parte il fatto che la maggior parte è inchiodata in Irlanda, i soldati possono al massimo trasportare il carbone esistente: non sono capaci di scendere in miniera ed estrarne del nuovo. Nessuno può sostituirci nel nostro lavoro».

Dopo la concessione dell'incredibile aumento da parte della commissione Wilberforce, il governo ha cercato di dire che i minatori sono «un caso speciale». Lo sono nella misura in cui hanno vinto con la propria forza, con la pressione applicata intelligentemente sui gangli più delicati della struttura economica, con la eccezionale simpatia che hanno saputo attrarre.

«Hanno cercato di spaventarci con la solita storia della chiusura delle miniere — osserva Eddie Bond — ogni volta ci dicono che se scoperiamo, o se alziamo il prezzo del carbone, ci facciamo crollare il terreno sotto i piedi. Ma il ricatto non serve più: al punto in cui sono arrivate le cose possono anche metterci un coperchio sui pozzi e chiuderli per sempre, perché non troverebbero più gente disposta a scenderci. Lo sciopero ha dimostrato l'importanza della nostra industria. Senza di noi è la paralisi per l'economia nazionale».

I minatori possono anche essere parcellizzati sul luogo di impiego, ma socialmente vivono in comunità compatte dove anche i commercianti solidarizzano abbassando i prezzi durante lo sciopero. L'opinione pubblica, nonostante la pressione del governo, ha dimostrato tutta la sua simpatia con la lotta. Il picchettaggio è stato usato in forma attiva contro un governo che ha invano tentato di strumentalizzare la «crisi nazionale» artificialmente creata a fini di propaganda antioperaia. Gli altri lavoratori hanno mantenuto intatta la loro solidarietà e il loro appoggio.

E' quindi merito dei minatori (così come aveva affermato il loro segretario nazionale, Lawrence Dali, fin dall'inizio) di aver combattuto «una battaglia a nome di tutta la classe operaia». E' una vittoria squisitamente politica, faccia a faccia con lo stato e le sue emanazioni, le cui ripercussioni sono incalcolabili. Si è aperta una fase nuova.

Antonio Bronda

# La Montedison annuncia in tutti gli stabilimenti una diminuzione dell'organico

di Andrea Furman

Verbania. Il piano di ristrutturazione del gruppo fibre Montedison preannunciato da mesi di cassa integrazione, da conferenze stampa di amministratori Montedison, dalla fusione Chatillon, Rhodia e Polymer, è stato comunicato in occasione della riunione nazionale dei sindacati del settore fibre tessili artificiali. Nel piano di ristrutturazione vengono elencati, stabilimento per stabilimento, gli operai cosiddetti « esuberanti » cioè coloro che il padrone intende licenziare entro breve termine: 750 nello stabilimento di Palanza (che si aggiungono ai circa 500 andati in pensione e non sostituiti) con la chiusura di Ineri reparti (orditura per maglierie e tessitura, riorcitura, produzione mono-fili e setole naylon) cui seguirà una radicale ristrutturazione del settore naylon; 286 alla Rhodia di Villadosola (chiusura del reparto carboni); 358 alla Rhodia di Casoria (Napoli). Per quanto riguarda la Chatillon 730 ad Ivrea, 200 a Vercelli, 200 a Rhodad Ivrea, 200 a Vercelli e 200 a Rhodad Ivrea, 200 a Vercelli e 200 a Regliani di Bergamo.

Le motivazioni che il documento mi-

nuziosamente adduce per ogni stabilimento si inquadrano nel piano già da tempo preannunciato che prevede la fusione in un nico gruppo « fibre Montedison », la produzione concentrata su alcuni tipi di filato competitivo. Il riassetto moderno degli impianti e la chiusura dei reparti ritenuti vecchi. Gran parte dei previsti licenziamenti riguarda soprattutto il personale femminile.

Se da una parte l'annuncio del licenziamento di 3.700 operai in un colpo solo rientra in un disegno della Montedison di usare questo ricatto per spingere il governo a concedere nuovi e consistenti finanziamenti, per molti stabilimenti in particolare per quello di Verbania si tratta realmente di una decisione di ridimensionamento dello stabilimento, di un tentativo di attacco all'occupazione. Qui a Verbania lo annuncio del 750 licenziamenti previsti è stato dato giovedì sera al consiglio dei delegati convocato per discutere la definizione di una piattaforma di lotta sui temi dell'ambiente e dell'orario di lavoro. Su questo problema si è deciso di convocare per la prossima settimana l'assemblea dello stabilimento.

## FERRARA Riparte la lotta contro i piani Montedison. Un primo obiettivo da raggiungere è l'unità con gli operai "appaltati"

di Vittorio Monsoni

Ferrara. Sono già circa 600 gli operai delle undici ditte d'appalto degli stabilimenti Montedison licenziati dall'agosto scorso, di cui 200 solo nell'ultimo mese (tra essi, due delegati sindacali).

Per capire i nodi fondamentali dell'isolamento in cui sono continuamente rimasti gli operai delle imprese bisogna analizzare la situazione di difficoltà in cui si trovano da mesi la lotta alla Montedison. La crisi del settore chimico emerge dopo che sono stati raggiunti indici elevati di produttività (basti pensare che dal '59 al '70 e quadruplicata la produzione e le esportazioni sono aumentate di 20 volte). All'origine vi è la rottura del sistema su cui si fondeva questo sviluppo, cioè un continuo aumento della produttività che adesso invece è allineato o addirittura sotto la curva salariale ed al costo complessivo del lavoro; questo nel quadro di una continua contestazione dell'organizzazione del lavoro. Di qui, la diminuzione della competitività ed il sorgere di problemi strutturali.

Nasce così l'esigenza del piano chimico come piano di ristrutturazione complessiva del settore. Gli scopi che il piano si prefigge sono da una parte il recupero dei livelli di produttività e quindi di competitività a livello internazionale e dall'altra l'ingobbamento della lotta operaia attraverso nuove forme di organizzazione del lavoro. La lotta per la riduzione dell'orario e l'aumento degli organici, per il salario tutto sganciato dalla produttività, per il rifiuto della noività, per l'assunzione in organico degli operai delle imprese è una lotta che va concretamente contro questa ristrutturazione.

A livello di gruppo Montedison la piattaforma, che pure conteneva questi obiettivi, è stata oggettivamente svuotata (per esempio 37,20 ore intese come applicazione corretta del contratto e non come passaggio alle 36 ore) e nelle forme di lotta si è rifiutati dall'articolazione della lotta a scioperi normali.

A Ferrara, in particolare, si è applicata alla piattaforma la richiesta di investimenti e della pubblicizzazione. Tutto ciò si inquadra in una linea che tende a separare la lotta per l'occupazione dalla lotta contro l'organizzazione del lavoro e che mistifica il carattere reale della crisi in atto. Per questo si sono fino ad oggi tenute separate le lotte degli operai delle imprese da quelle degli operai della Montedison, attribuendo i licenziamenti a mancanza di investimenti. Solo gli ultimi avvenimenti — l'ultimo ondata di licenziamenti nelle imprese, aumento dei carichi

di lavoro con conseguente aumento degli infortuni per gli operai delle officine Montedison e tentativo di spostare operai dell'Apa (azoto) la cui chiusura è già in programma — hanno riproposto il problema della lotta contro la ristrutturazione e della unità Montedison-imprese. Questi fatti hanno determinato una prima ripresa della lotta con due ore di sciopero degli operai del Mmo (officine meccaniche degli stabilimenti Montedison Dipr e Apa). Durante una assemblea degli operai del Mmo sono risultati i seguenti dati sugli incidenti al Dipr: 1969, 130 infortuni; 1970, 170 infortuni; 1971, 240 infortuni (ed i dati del '71 mancano di un trimestre).

Sono poi emerse una serie di richieste molto importanti come la determinazione autonoma da parte della squadra del personale necessario per le singole operazioni di manutenzione, del tempo e del tipo di bonifica o di lavaggio cui deve essere sottoposto l'impianto prima della manutenzione, delle condizioni di sicurezza, della possibilità di effettuare di notte certe operazioni, ecc.

Tre sono i limiti da superare: il primo è quello che non è pensabile lottare contro l'aumento dei carichi di lavoro, per gli organici, contro la noività senza porsi esplicitamente il problema della eliminazione degli appalti, e quindi senza costruire oggi su questi obiettivi una organizzazione ed una lotta comune con gli operai delle imprese che lavorano alla manutenzione degli impianti; il secondo è il modo di vedere questi obiettivi come pratica diretta degli operai; il terzo è la generalizzazione della lotta contro l'organizzazione del lavoro a tutta la fabbrica.

Una lunga e tenace lotta per difendere il posto di lavoro

# NOVE MESI DI PRESIDIO ALL'«ITALFIALA»

Le lavoratrici hanno occupato la fabbrica di Crescenzago nel gennaio scorso - A maggio la dichiarazione di fallimento - C'è la possibilità di salvare l'azienda



## HA IMPARATO A CAMMINARE IN FABBRICA

Carlo Sguera, figlio di un'operaia della Italfiala, 18 mesi, nove passati in fabbrica. I reparti vuoti del cortile. Nella fabbrica è cresciuto, ha imparato a camminare, accanto alla madre e alle altre operaie che occupano lo stabilimento. Lo conoscono tutti, se lo contendono per farlo giocare. E' l'involontaria «mascotte» di questo piccolo esercito di donne che, a dispetto di tutte le «leggi di mercato», delle procedure giudiziarie, non vogliono dare per morta la loro fabbrica, ma conservare per loro stesse e per le operaie che verranno nei prossimi anni, una fonte di lavoro e di guadagno. Nelle foto che pubblichiamo, Carlo Sguera è con sua madre, in due momenti della lunga lotta alla Italfiala. A sinistra, le lavoratrici sono nella fabbrica, il giorno della festa della donna. Carlo ha undici mesi. A destra, durante la conferenza stampa di ieri, il bimbo corre, ormai, fra le gambe delle operaie.

Il cancello della Italfiala, una fabbrica che produceva a pieno ritmo, fino a nove mesi fa, flaconi in vetro speciale per le grandi case farmaceutiche, si apre in una via stretta del vecchio quartiere di Crescenzago, che sembra essere stata tagliata a fatica fra le vetuste costruzioni del borgo e le nuove case in cemento nate dalla speculazione degli anni '60.

Anche la fabbrica è un miscuglio del nuovo e del vec-

chio che c'è nel quartiere. Il cortile, ieri mattina pieno del sole splendente di queste ultime settimane d'autunno, è chiuso da un lato dal fabbricato dello stabilimento, dall'altro da una casa popolare.

In questo cortile, su cui campeggia uno striscione ormai stinto con la scritta «fabbrica occupata», ieri mattina, come da nove mesi a questa parte, si sono date convegno tutte le quaranta operaie rimaste a difendere, con la lo-

ro azienda, il loro salario e il loro posto di lavoro.

La «vertenza» dell'Italfiala, aperta in pieno inverno, sta infatti per tagliare il traguardo del nono mese di vita.

Un traguardo certo non invidiabile, che le operaie certo non volevano raggiungere, ma al quale sono arrivate numerose.

Cento erano i dipendenti al momento in cui i salari sono cominciati ad arrivare a spizzichi, quaranta sono oggi i la-

voratori e le lavoratrici che continuano a battersi, in un'altalena esasperante di speranze e delusioni.

Ieri mattina, i sindacati chimici della zona (erano presenti per la CGIL i compagni Fenizio e Gaggio) hanno voluto ricordare alla stampa le tappe di questa lunga, e dura lotta; una lotta combattuta senza clamori, ma non per questo meno esemplare.

La Italfiala è una società individuale, in cui il proprieta-

rio, Memo Pepi, aveva investito, 25 anni fa, un piccolo capitale. A dirigerla era stato, fino all'inverno scorso, Evilio Bardelli, direttore dell'azienda, ma anche rappresentante in Italia di una nota casa francese che produce macchine per la costruzione delle fiale ad uso farmaceutico.

La doppia figura di direttore e rappresentante del Bardelli (che in un ufficio pubblico non sarebbe stata assolutamente accettata, costituendo come

minimo la seconda attività (quella di rappresentante) un intralcio per quella principale di dirigente) non ha costituito motivo di contrasti fino all'anno scorso, quando il Bardelli si licenziò dall'Italfiala e chiese al proprietario la sua liquidazione: 40 milioni di lire.

Fu questo il primo atto di una serie di avvenimenti che portarono l'azienda, fino a quel momento fornitrice ricercata delle migliori case farmaceutiche, verso il fallimen-

to. La Italfiala non aveva i 40 milioni da dare al Bardelli e questi promosse un'istanza di fallimento. Quasi contemporaneamente, la prima fornitrice di materie prime, l'industria vetraria Kimbler, bloccò i rifornimenti, pur vantando crediti non certo tali da far prevedere un simile drastico provvedimento.

Scarseggiando il materiale, la Italfiala cominciò a boccheggiare. A dicembre il lavoro era scarso (ma non le ordinazioni, che continuavano numerose) e, naturalmente, in fabbrica, per le preoccupazioni più che fondate che la situazione peggiorasse, il morale degli operai e delle operaie era sempre più a terra.

A gennaio non vennero pagati i salari e gli stipendi. Le lavoratrici iniziarono l'occupazione della fabbrica che dura tutt'ora.

In questi nove mesi la loro azione si è sviluppata, interessando i partiti, le forze sociali, le fabbriche della zona. I lavoratori della Rizzoli per sette mesi hanno assicurato ogni giorno alle 40 operaie che si alternavano al presidio dell'azienda, un pasto caldo della loro mensa. Nel quartiere si sono fatte manifestazioni, cortei. Delegazioni sono andate in Comune, alla Regione, in prefettura.

Si chiedeva che la fabbrica fosse riaperta, che si riprendesse il lavoro, ricostituendo quella rete di clienti che la Italfiala vantava e che, anche nel periodo dell'occupazione, avevano continuato a inviare ordinazioni.

A maggio veniva la sentenza di fallimento emessa dal tribunale di Milano, ma in considerazione della situazione patrimoniale e finanziaria dell'azienda, la magistratura decideva di concedere l'esercizio provvisorio ad un cura-

La pensione d'invalidità serve solo per l'affitto



Per i padroni ora è troppo vecchia



Un pasto al giorno dai lavoratori della Rizzoli



L'indennità di maternità è saltata col fallimento



La mantiene il padre di ottanta anni



Non c'è più neppure l'assistenza malattia



...che produceva a pieno ritmo, fino a nove mesi fa, flaconi in vetro speciale per le grandi case farmaceutiche, si apre in una via stretta del vecchio quartiere di Crescenzo, che sembra essere stata tagliata a fatica fra le vetuste costruzioni del borgo e le nuove case in cemento nate dalla speculazione degli anni '60.

Anche la fabbrica è un miscuglio del nuovo e del vec-

...che produceva a pieno ritmo, fino a nove mesi fa, flaconi in vetro speciale per le grandi case farmaceutiche, si apre in una via stretta del vecchio quartiere di Crescenzo, che sembra essere stata tagliata a fatica fra le vetuste costruzioni del borgo e le nuove case in cemento nate dalla speculazione degli anni '60.

Anche la fabbrica è un miscuglio del nuovo e del vec-

...che produceva a pieno ritmo, fino a nove mesi fa, flaconi in vetro speciale per le grandi case farmaceutiche, si apre in una via stretta del vecchio quartiere di Crescenzo, che sembra essere stata tagliata a fatica fra le vetuste costruzioni del borgo e le nuove case in cemento nate dalla speculazione degli anni '60.

Anche la fabbrica è un miscuglio del nuovo e del vec-

...che produceva a pieno ritmo, fino a nove mesi fa, flaconi in vetro speciale per le grandi case farmaceutiche, si apre in una via stretta del vecchio quartiere di Crescenzo, che sembra essere stata tagliata a fatica fra le vetuste costruzioni del borgo e le nuove case in cemento nate dalla speculazione degli anni '60.

Anche la fabbrica è un miscuglio del nuovo e del vec-

...che produceva a pieno ritmo, fino a nove mesi fa, flaconi in vetro speciale per le grandi case farmaceutiche, si apre in una via stretta del vecchio quartiere di Crescenzo, che sembra essere stata tagliata a fatica fra le vetuste costruzioni del borgo e le nuove case in cemento nate dalla speculazione degli anni '60.

Anche la fabbrica è un miscuglio del nuovo e del vec-

...che produceva a pieno ritmo, fino a nove mesi fa, flaconi in vetro speciale per le grandi case farmaceutiche, si apre in una via stretta del vecchio quartiere di Crescenzo, che sembra essere stata tagliata a fatica fra le vetuste costruzioni del borgo e le nuove case in cemento nate dalla speculazione degli anni '60.

Anche la fabbrica è un miscuglio del nuovo e del vec-

...che produceva a pieno ritmo, fino a nove mesi fa, flaconi in vetro speciale per le grandi case farmaceutiche, si apre in una via stretta del vecchio quartiere di Crescenzo, che sembra essere stata tagliata a fatica fra le vetuste costruzioni del borgo e le nuove case in cemento nate dalla speculazione degli anni '60.

Anche la fabbrica è un miscuglio del nuovo e del vec-

## La pensione d'invalidità serve solo per l'affitto



**IRIS CASCITELLI** — Nonostante sia malferma di salute, da 21 anni lavora e si mantiene da sola. Da nove mesi, come le sue compagne di lavoro, deve subire l'umiliazione di essere quasi a carico del padre, con cui vive, e che ha 40 mila lire di pensione.

«Per il mio stato di salute — dice — sono riuscita ad ottenere una pensione di invalidità di trenta mila lire al mese, pensione che se ne va pari, pari per l'affitto». Vive, infatti, in un piccolo appartamento (due stanze più servizi) a fitto sbloccato. «Fino al novembre scorso abitavo in una casa a fitto bloccato, poi hanno messo in vendita gli appartamenti e noi ce ne siamo dovuti andare».

Dopo lo sblocco del fitto, è arrivato il blocco del salario.

«Sono l'unica invalida civile della Italfiala, sono andata anche all'associazione; a far presente la mia situazione, ma finora nulla, per me non c'è ancora un posto. Per la preoccupazione ho avuto un esaurimento nervoso, tanto che sono stata ricoverata anche in clinica. Se continuavo con questa situazione di incertezza, non mi rimetto certo di salute. Va a finire che torno dritta dritta in ospedale e questa volta anche senza mutua, perché abbiamo perso tutti i diritti».

## Per i padroni ora è troppo vecchia



**ANTONIETTA FUMAGALLI** — E' alla Italfiala da 23 anni. C'è entrata che aveva trent'anni e già era sposata. E' rimasta vedova e ha tirato avanti, mettendo insieme il suo salario (siamo sempre sulle 80 mila lire mensili) con la pensione della mamma e quella della sorella, con le quali vive attualmente.

«Quando ho cercato lavoro nelle fabbriche del settore mi hanno detto che sono troppo vecchia. Fra due anni dovrei andare in pensione e nessuno mi vuole. Eppure, la mia macchina stampatrice, una macchina vecchia, era quella che andava più veloce di tutte le altre. Se all'Italfiala valevo qualcosa, perché non devo più valere oggi?».

In questi mesi ha tirato avanti, come dicevamo, perché vive con la madre e la sorella. «Dimenticavo. Anch'io sono una "privilegiata", perché prendo una pensione, quella di mio marito. Trentamila lire al mese. Se in questi lunghi mesi di lotta non ci fossero stati i lavoratori della Rizzoli a portarci ogni giorno il pasto, non so come avremmo fatto, noi tre, ad andare avanti. Per fortuna abbiamo l'affitto bloccato, perché mia madre abita in quella casa da 46 anni. Io, comunque, il mio posto all'Italfiala lo voglio conservare. Sono arrivata alla soglia della pensione, e ho il diritto di godermi gli anni della mia vecchiaia in serenità».

## Un pasto al giorno dai lavoratori della Rizzoli



**MARIA MANCADORI** — Per le compagne di lavoro è «la Mariuccia», alla Italfiala ha trascorso quasi la metà della sua vita. In fabbrica è entrata che aveva 22 anni, oggi ne ha 42. Eppure il suo ultimo salario, quello che gli è stato consegnato alla fine di dicembre, era di 80 mila lire, come quello della maggioranza delle sue compagne.

«Non siamo neppure riuscite a prendere le paghe del nuovo contratto di lavoro del vetro, non abbiamo neppure avuto la soddisfazione di prendere qualche migliaio di lire in più — dice — perché quando le nuove tabelle sono entrate in vigore, non ci hanno più pagato».

Oggi, a tirare avanti la famiglia Mancadori (marito, moglie e un figlio di 15 anni, studente delle medie) è il solo capo famiglia.

«Con le ventimila lire di affitto al mese che mi ritrovo, se non c'erano i lavoratori della Rizzoli che ogni giorno, per sette mesi, ci hanno portato da mangiare, non so come avremmo potuto andare avanti. Eppure la mia situazione non è delle più drammatiche, il mio caso non è il peggiore».

A nove mesi dall'inizio dell'occupazione della fabbrica, la Mariuccia è ancora quella che dice l'ultima parola nelle assemblee, con la grinta che le deriva da tanti anni di attività sindacale, dalla sua presenza in C.I. fin dalla fondazione.

«Non abbiamo cercato nessun posto di lavoro, perché qui c'è e si può ancora lavorare. Non possono ora, dopo tante assicurazioni, dirci che erano tutte illusioni».

## L'indennità di maternità è saltata col fallimento



**FILOMENA OTTAVIANO** — E' una delle operaie più giovani della fabbrica di via Paruta. Ha 34 anni, da tre anni lavora come operaia, ha un figlio, l'unico, di pochi mesi. Questo figlio, nato durante l'occupazione della fabbrica, ha avuto il torto di essere concepito con qualche giorno di ritardo.

Ci spieghiamo meglio: la Ottaviano è rimasta incinta attorno alla metà del mese di novembre. La sua assenza per maternità (con relativo compenso pagato dall'INAM) avrebbe dovuto iniziare il 19 maggio scorso.

Il periodo di inattività, per le note vicende della Italfiala, è iniziato per la Ottaviano molto prima, quando la fabbrica, alla fine di gennaio è stata occupata.

La ditta è stata dichiarata fallita il 16 maggio. Tre giorni dopo la Ottaviano «entra in maternità», ma per gli enti previdenziali, la dichiarazione di fallimento della Italfiala coincide con la fine delle prestazioni e il piccolo della Ottaviano nasce senza che sua madre veda una lira del trattamento previsto per le lavoratrici madri.

«Con il fallimento — dice — sono rimasta a terra anch'io. E così, dopo le preoccupazioni per il posto di lavoro e per i nuovi impegni che io e mio marito ci vedevamo calare addosso con la nascita di nostro figlio, mi sono trovata anche questa sorpresa: in tutto ci ho rimesso almeno 450 mila lire, senza calcolare, naturalmente, i salari che non mi sono stati pagati per tutti questi mesi di occupazione».

## La mantiene il padre di ottanta anni



**NUCCIA BATTAGLIA** — Ha celebrato in questi giorni pochi soldi, che mantiene lei. E di queste 50 mila lire, 15 mila, intanto, se ne vanno ogni mese per l'affitto in una casa di Sesto San Giovanni che ha i servizi sul ballatoio.

«Nelle mie condizioni, ho naturalmente cercato lavoro, ma i miei 45 anni per i padroni sono troppi. Non ti dicono subito di «no». Ti dicono di ripassare. "Passi dopo, passi dopo", ma il posto di lavoro non c'è mai, e gli enti pubblici chiudono le assunzioni a chi ha già compiuto i 30 anni. Quello che è duro da mandar giù, è che, dopo tanti anni di lavoro, ti ritrovi in mezzo alla strada senza neppure sapere perché. Almeno avessimo fatto degli scioperi, ma siamo state buone, buone per vent'anni. Non possono nemmeno dirci, come fanno di solito i padroni quando vogliono togliersi di dosso le responsabilità, che siamo stati noi a rovinare la fabbrica».

## Non c'è più neppure l'assistenza malattia



**ANTONIO DI GIROLAMO** — E' uno dei pochi operai della Italfiala. «Ho avuto la sfortuna di ammalarmi prima che cominciasse questa brutta storia, dice. In ottobre sono entrato in ospedale per un infarto e il 14 aprile, quando la mia pratica di malattia si è chiusa e io non ho più avuto il diritto alle prestazioni mutualistiche, la fabbrica era già chiusa e alla soglia del fallimento. Con le centomila lire che prendevo ogni mese (centomila lire in cui c'è dentro tutto, anche gli assegni familiari di mia moglie e dei miei quattro figli) non ho certo risparmi da parte».

I figli, di 17, 16, 10 e 5 anni, hanno i loro diritti. I tre più grandi vanno ancora a scuola e solo da poco, e cioè da quando l'Italfiala è in fallimento, i due ragazzi di 17 e di 16 anni hanno trovato lavoro da apprendisti (40-50 mila lire al mese) e studiano di sera. Ma gli altri sono da vestire, da sfamare, da mandare a scuola come tutti i cristiani.

Il salario della Italfiala, poco ma sicuro, ora non c'è più. «Ma l'affitto, in compenso, arriva regolare ogni tre mesi, e per un totale di almeno 250 mila lire all'anno — dice il Di Girolamo —. Se la Italfiala non riapre i giornali neri di oggi non sono niente, in confronto a quello che dovrei passare nel prossimo futuro».

lo. Italfiala non aveva i 40 milioni da dare ai Bardelli e questi si erano avvanzati al fallimento. Quasi contemporaneamente, la prima fornitrice di materie prime, l'industria vetraria Kimbler, bloccò i rifornimenti, pur vantando crediti non certo tali da far prevedere un simile drastico provvedimento.

Scarseggiando il materiale, la Italfiala cominciò a bloccare. A dicembre il lavoro era scarso (ma non le ordinazioni, che continuavano numerose) e, naturalmente, in fabbrica, per le preoccupazioni più che fondate che la situazione peggiorasse, il morale degli operai e delle operaie era sempre più a terra.

A gennaio non vennero pagati i salari e gli stipendi. Le lavoratrici iniziarono l'occupazione della fabbrica che dura tutt'ora.

In questi nove mesi la loro azione si è sviluppata, interessando i partiti, le forze sociali, le fabbriche della zona. I lavoratori della Rizzoli per sette mesi hanno assicurato ogni giorno alle 40 operaie che si alternavano al presidio dell'azienda, un pasto caldo della loro mensa. Nel quartiere si sono fatte manifestazioni, cortei. Delegazioni sono andate in Comune, alla Regione, in prefettura.

Si chiedeva che la fabbrica fosse riaperta, che si riprendesse il lavoro, ricostituendo quella rete di clienti che la Italfiala vantava e che, anche nel periodo dell'occupazione, avevano continuato a inviare ordinazioni.

A maggio veniva la sentenza di fallimento emessa dal tribunale di Milano, ma in considerazione della situazione patrimoniale e finanziaria dell'azienda, la magistratura decideva di concedere l'esercizio provvisorio ad un curatore fallimentare. Questi, il dottor Enrico Gianzini, assicurava che avrebbe fatto di tutto per riprendere la produzione. Ma nessun ordine giungeva all'azienda e le lavoratrici, preoccupate per il lungo silenzio, riprendevano, proprio nelle scorse settimane, i loro contatti con il Tribunale, con il Comune di Milano, con la Regione.

Intanto, lo stesso presidente del Tribunale che aveva deciso di concedere l'esercizio provvisorio, prima della definitiva liquidazione della società, doveva sollecitare un piano di attività al curatore, il quale, pare non abbia dedicato molto del suo tempo a questo compito, com'era nelle sue primitive intenzioni.

I rappresentanti dei consigli di fabbrica della Carlo Erba, della Richter (Lepetit), della Maestretti, della Roche, che ieri hanno partecipato alla conferenza stampa convocata all'interno della fabbrica occupata, hanno dichiarato di essersi espressi, presso le rispettive direzioni e di avere avuto assicurazioni che le aziende sono disposte a riprendere i contatti con la Italfiala, chiedendo però precise garanzie che il prodotto sia ancora di loro gradimento.

In tutta questa storia ingarbugliata, i lavoratori hanno saputo cogliere, sfrendando la vertenza dai cavilli giuridici e delle secche burocratiche, l'essenza politica della vicenda: gli interessi privati del proprietario, le sue controversie con i creditori, con il direttore-rappresentante, non possono soffocare il diritto al lavoro e al salario di chi nella fabbrica è rimasto per tanto tempo, non possono, soprattutto, compromettere un'attività che ha dimostrato di poter continuare in modo «competitivo».

Occorre riprendere il lavoro, facendo piazza pulita dei legittimi dubbi che dietro alla vicenda della Italfiala, giocando sul posto di lavoro di tante donne e sulla necessità di tante famiglie, si cerchi di far una assurda ed oscura speculazione.

BITONI-PERUGINA / QUALI SONO LE PROSPETTIVE DELL'UNICA GRANDE ALIMENTARE ITALIANA CON CAPITALE INTERAMENTE PRIVATO

# I Buddenbrook di Perugia

« ANCHE NOI », DICE IL CONSIGLIERE DELEGATO PAOLO BUTONI, « ABBIAMO BISOGNO DI ALLEANZE DI TIPO FINANZIARIO. MA LA LINEA PRODUTTIVA E LA POLITICA INDUSTRIALE DEL GRUPPO RIMARRA' IN NOSTRE MANI. QUESTA E' LA SCOMMESSA CHE ABBIAMO FATTO CON NOI STESSI: I BUTONI HANNO SEMPRE FATTO CORPO CON PERUGIA E CON L'UMBRIA MA SANNO ANCHE CHE ORMAI SI PRODUCE E SI VENDE IN EUROPA ».

di EUGENIO SCALFARI

**P**ERUGIA. Un fatturato di 135 miliardi, ammortamenti per quasi 4, un utile di un miliardo e mezzo: questi sono i risultati coi quali il gruppo Butoni-Perugina si presenta all'appuntamento dell'assemblea annuale della società. Non sono risultati da buttar via in un anno, il 1971, durante il quale quasi tutte le aziende alimentari italiane sono andate in perdita e hanno dovuto metter mano alle riserve per turare i buchi d'una gestione sempre più difficile. Ma non è questo il fatto che suscita interesse attorno alla vecchia famiglia del cioccolato, dei biscotti e della pastina per bambini. Con molti anni di ritardo rispetto a processi già avvenuti all'estero, anche in Italia da qualche tempo l'industria alimentare sta uscendo dalla fase artigianale ed entrando, sia pure con molto stento e sacrifici, nell'era industriale. Ma in assenza d'un capitalismo con solide strutture imprenditoriali private, la concentrazione finora è avvenuta soprattutto attorno a due poli d'attrazione: da un lato l'intervento pubblico (il gruppo dell'Iri-Sme che ha assorbito nel volger di pochi anni Motta, Alemagna e Star realizzando la più grossa concentrazione alimentare italiana; e il gruppo semipubblico della Montedison-Pavesi), dall'altro il capitale straniero (per citare gli esempi più vistosi la Nestlé-Locatelli, la Unilever-Findus, la Gra-ce-Barilla).

## I ravioli in scatola restano all'estero

Tra le due ganasce di questa tenaglia è rimasta una sola grossa noce, per l'appunto il gruppo Ibp, unica grande azienda alimentare con capitale interamente privato e interamente italiano. Potrà resistere a lungo alla pressione che le viene da un lato

care quella soglia, si resta inesorabilmente fuori mercato. La spinta allo sviluppo produttivo e alle concentrazioni proviene principalmente da lì ».

Domandiamo a Butoni qual è, secondo la sua esperienza, la soglia minima per poter sopravvivere e la risposta è che ci vogliono almeno 40 miliardi di fatturato, al di sotto dei quali la pressione delle spese fisse fa saltare il conto economico.

Ed è questa la ragione per la quale Butoni e Perugina qualche anno fa si sono fuse?

« Nella storia industriale della nostra famiglia, che dura da centocinquanta anni, quasi tutte le iniziative sono state prese in seguito all'estero e all'intuizione individuale. Era una famiglia molto numerosa e i nostri vecchi erano molto intraprendenti. Così è nata la Butoni a San Sepolcro, la Perugina a Perugia e le nostre aziende negli Stati Uniti in Francia, in Brasile, Portogallo, Giappone, no con mio zio Giovanni,

leader della generazione precedente, gli chiesi: perché una Butoni in Francia? Mi rispose: dove volevi andare? Fuori di qui la Francia era il paese più vicino. Con questo non dico affatto che quelle iniziative mancasero di motivazione, tanto è vero che non solo hanno ret-



bia assistito passivamente all'acquisto sia della Barilla che della Plasmon da parte di gruppi esteri. Ma le cose, ci viene risposto, non stanno così. Almeno per quanto riguarda Barilla ci furono dei colloqui non appena si seppe che i proprietari avevano deciso di vendere. Se le trattative non riuscirono, non fu per nostra volontà.

Domandiamo quali sono le quote di mercato del gruppo nei settori principali in cui opera. « In quello dolciario la nostra quota è pari al 20 per cento del mercato nazionale », dice Paolo Butoni. « Nella pastificazione siamo al 9 per cento e nell'alimentazione infantile al 30 per cento ».

## Quoteremo in borsa le nostre azioni

Il vostro obiettivo principale per i prossimi mesi?

« Una riforma radicale del sistema distributivo, unificando le vecchie reti della Butoni e della Perugina e realizzando in questo modo grosse economie ».

La nascita dei supermercati e della grande distribuzione ha in qualche modo cambiato i vostri rapporti con la clientela? Preferite il piccolo commerciante vecchio tipo o il supermercato? Qual è per voi la soluzione migliore?

« Col piccolo commerciante è più facile, noi abbiamo maggior potere di mercato e s'incarica lui di premere sul consumatore per collocare i nostri prodotti. Con il supermercato è molto diverso perché è il consumatore che deve chiedere il nostro prodotto. Perciò l'estendersi della grande distribuzione ci obbliga a migliorare i nostri rapporti col consumatore.

niero (per citare gli esempi più vistosi la Nestlé-Locatelli, la Unilever-Findus, la Grace-Barilla).

## I ravioli in scatola restano all'estero

Tra le due ganasce di questa tenaglia è rimasta una sola grossa noce, per l'appunto il gruppo Ibp, unica grande azienda alimentare con capitale interamente privato e interamente italiano. Potrà resistere a lungo alla pressione che le viene da un lato dall'offensiva del capitale pubblico e dall'altro da quella dei gruppi esteri? Ha uno spazio? Ha un avvenire?

Sottoportiamo queste domande al consigliere delegato Paolo Buitoni, 36 anni, il più giovane rappresentante della quinta generazione della famiglia, nominato sin dal 1968 alla sua carica attuale. Le risposte sono queste.

« I problemi e le prospettive dell'industria alimentare italiana sono stati a nostro giudizio correttamente individuati nella parte del documento programmatico preliminare che riguarda appunto il settore alimentare. Dal punto di vista dei prodotti si tratta di passare da produzioni semplici, che incorporano poche operazioni, a produzioni tecnologicamente più complesse, con un alto numero di operazioni incorporate e un elevato valore aggiunto. Fabbricare pasta, per esempio, è sempre meno conveniente perché la pasta è un prodotto povero. Produrre conserve e sughi è già un grosso passo avanti. E fabbricare alimenti surgelati significa, allo stato attuale delle tecniche a nostra disposizione, entrare in un settore industriale molto sofisticato ed in prospettiva anche economicamente vantaggioso. Il secondo problema è quello delle dimensioni aziendali. I costi di distribuzione in Italia sono molto elevati, a causa della polverizzazione degli esercizi commerciali. Per ridurre quei costi ad una misura sopportabile occorre poter vendere una certa quantità di prodotti, in modo da ripartire opportunamente le spese fisse. Se non si riesce a var-

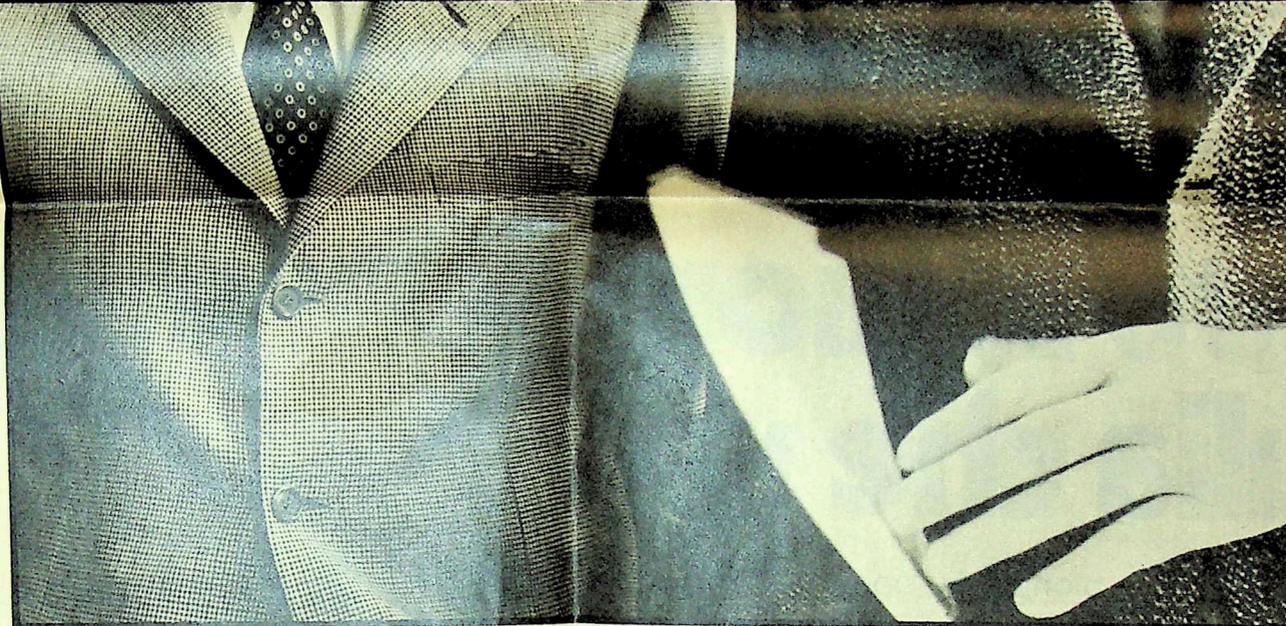
estrio (per citare gli esempi più vistosi la Nestlé-Locatelli, la Unilever-Findus, la Grace-Barilla).  
duale. Era una famiglia molto numerosa e i nostri vecchi erano molto intraprendenti. Così è nata la Buitoni a San Sepolcro, la Perugia a Perugia e le nostre aziende negli Stati Uniti, in Francia, in Brasile. Parlando un giorno con mio zio Giovanni, leader della generazione precedente, gli chiesi: perché una Buitoni in Francia? Mi rispose: dove volevi andare? Fuori di qui la Francia era il paese più vicino. Con questo non dico affatto che quelle iniziative mancasero di motivazione, tanto è vero che non solo hanno retto al tempo, ma oggi rappresentano dei punti di forza nella nostra struttura produttiva. Solo che, fino a qualche anno fa, le diverse aziende del gruppo erano gestite in maniera autonoma; ciascuna aveva una sua politica

Paolo Buitoni, consigliere delegato del gruppo Buitoni-Perugia, insieme al direttore generale della divisione dolciaria ingegner Grassi.

aziendale, una sua politica del personale, un suo circuito di vendita. Frutto della tradizione, certo, ma anche risposta organizzativa alle circostanze di allora. In tempi di nazionalismo esasperato, era difficile concepire un coordinamento internazionale delle operazioni; sul mercato italiano la distribuzione era forse ancor più frazionata di ora, ed ogni linea di prodotti aveva i suoi problemi di marketing e le sue necessità di distribuzione. Oggi le circostanze sono cambiate e se avessimo dato la stessa risposta organizzativa a circostanze diverse non ce l'avremmo fatta ad affrontarla con successo i tempi nuovi. La mia generazione, quella dei miei fratelli e cugini, si è assunta questa responsabilità ».

E ora le vecchie aziende sono del tutto fuse?

« Giuridicamente sì, e già da qualche anno. Dal punto



di vista delle strutture produttive e commerciali il processo è più lento, ma possiamo dire d'essere a buon punto. Per esempio la politica del personale, la scelta dei dirigenti e la "filosofia" dell'impresa hanno ormai un carattere nuovo che si basa soprattutto sulla professionalizzazione dei quadri. Quanto alle linee di produzione, ho già detto prima: noi tendiamo a spostare il nostro interesse verso prodotti ad alto valore aggiunto. Per far questo ci è di grande utilità l'operare in mercati diversi, a diverso grado di maturità. Questo ci consente di trasferire gradualmente le esperienze fatte nei mercati già maturi agli altri mercati. Ora per esempio stiamo provando in Inghilterra i ravioli in scatola, già cotti e conditi, che sono uno dei punti di forza dell'azienda sul mercato statunitense e su quello francese. Se il mercato inglese risponde, la nostra intenzione è di lanciare questo prodotto in altri paesi del Mec ».

E in Italia no?

« In Italia no. Sa perché? Perché qui da noi il lavoro femminile è ancora relativamente scarso. Vede: l'industria alimentare è legata in modo strettissimo alle abitudini sociali d'una comunità. Noi non possiamo esse-

re soltanto imprenditori: in qualche modo dobbiamo anche essere dei sociologi. In un paese dove le donne lavorano, i vecchi tabù contro il cibo conservato o surgelato cadono. Ma se quella strana professione, d'altra parte molto tenera, della donna casalinga è invece ancora largamente diffusa come accade in Italia, è inutile lanciare sughi, cibi conservati e surgelati: il mercato li rifiuterà. I nostri ravioli saranno probabilmente un successo in Europa ma sarebbero un fallimento se provassimo a lanciarli ora in Italia ».

Il mercato italiano rappresenta una quota elevata del vostro bilancio consolidato? « Novantuno miliardi, contro quarantatré realizzati dalle nostre consociate estere ».

Quindi il fatto che in Italia i prodotti alimentari con alto valore aggiunto vadano poco pesa negativamente su tutto il vostro bilancio. Come mai in queste condizioni siete riusciti a fare un buon utile anche in un anno difficile per tutti come il 1971?

« Va detto innanzitutto, per obiettività, che la redditività sul fatturato della nostra azienda è ancora scarsa, se la confrontiamo con gli standards di redditività considerati accettabili a livello internazionale per l'in-

dustria alimentare. E' obiettivo permanente della nostra azione quotidiana l'avvicinarsi quanto più possibile a quegli standards. Se tuttavia siamo riusciti a "fare il bilancio" anche in un anno difficile, come il 1971, ciò è dovuto essenzialmente a due fattori: l'essere presenti in più aree geografiche, che ci consente di bilanciare risultati insoddisfacenti ottenuti in un'area con risultati migliori ottenuti in un'altra. E l'essere presenti, in Italia, in più linee di prodotto; la diversificazione, sia geografica che per linea di prodotto, è insomma un fattore di assicurazione del reddito ».

## La cioccolata si compra e poi si regala

E la linea dolciaria, cosa rappresenta per voi?

« Circa il 35 per cento delle vendite consolidate ».

Ma il consumo di cioccolata è basso in Italia.

« E' vero; di fronte alla media europea i nostri consumi unitari hanno un rapporto di uno a cinque. Per di più i costi sono molto alti a causa del peso fiscale che grava sullo zucchero e sul cacao. Fino a quando l'onere fiscale su queste due voci

non sarà rivisto e armonizzato con gli altri paesi europei, il mercato italiano non sarà in grado di sviluppare un consumo di massa. Per supplire a questa situazione abbiamo già da tempo orientato la nostra produzione verso la cioccolata come articolo da regalo. Cioè abbiamo cambiato la destinazione del prodotto e così riusciamo a praticare una politica dei prezzi capace di rimontare le condizioni di sfavore fiscale dalle quali siamo penalizzati ».

Domandiamo a Buitoni chi siano i concorrenti più temibili della Ibp e risponde che dal gruppo Sme (Motta, Alemagna, Star) vengono poche minacce perché opera in settori abbastanza diversi da quelli che interessano la Buitoni-Perugia. La stessa cosa più o meno avviene con le aziende alimentari della Montedison. I concorrenti diretti sono invece Ferrero nel settore della cioccolata, Barilla (cioè gli americani della Grace che hanno acquistato quell'azienda) nel campo della pastificazione e gli americani della Heinz che qualche tempo fa acquistarono la Plasmon e che fanno una dura concorrenza nel settore della dietetica infantile.

E' curioso che la Ibp ab-

zione ha in qualche modo cambiato i vostri rapporti con la clientela? Preferite il piccolo commerciante vecchio tipo o il supermercato? Qual è per voi la soluzione migliore?

« Col piccolo commerciante è più facile, noi abbiamo maggior potere di mercato e s'incarica lui di premere sul consumatore per collocare i nostri prodotti. Con il supermercato è molto diverso perché è il consumatore che deve chiedere il nostro prodotto. Perciò l'estendersi della grande distribuzione ci obbliga a migliorare i nostri rapporti col consumatore, attraverso la qualità e la pubblicità del prodotto ».

E' vero che volete quotare in borsa le vostre azioni?

« Sì, l'abbiamo deciso già da vario tempo; certo la situazione attuale delle borse italiane e la legislazione vigente sulle società non sono fattori di incoraggiamento a compiere questo passo. Intanto le nostre azioni sono quotate al borsino e hanno suscitato interesse ».

Qual è la quota di capitale controllato dalla famiglia?

« Il 65 per cento. Un altro 20 per cento circa è in mano della famiglia Spagnoli. Il 15 per cento è distribuito tra circa 800 azionisti ».

Pensate a una politica di alleanze con altri gruppi?

« Certo, anche noi abbiamo bisogno di alleanze. La nostra preferenza va ad alleanze di tipo finanziario, con gente interessata soprattutto a fare un buon investimento, il che consentirebbe all'attuale gruppo dirigente della società di mantenere il controllo della politica industriale. Questa è la scommessa che abbiamo fatto con noi stessi: la Ibp e la famiglia Buitoni hanno sempre fatto corpo con l'Umbria e la Toscana, ma sanno anche che ormai si vende e si produce in Europa. La scommessa era di trasformare un gruppo di medie aziende e una solida famiglia industriale di provincia in un'unica grande azienda multinazionale guidata da managers moderni. La partita non è ancora finita, e probabilmente non finirà mai; da parte nostra ce la metteremo tutta per vincerla a nostro favore ».

# Milano - L'ESEMPIO DELLA TELETTRA, UNA FABBRICA CHE NON HA MOLLATO SUI LICENZIAMENTI

## 20 ore di sciopero dopo l'accordo: ritirate le denunce contro il C.d.F. e le sospensioni

MILANO, 12 maggio

La Telettra di Vimercate, un'azienda di 2.800 dipendenti fra operai e impiegati, è forse l'unica fabbrica in Italia ad essere riuscita ad imporre il ritiro di tutti i provvedimenti disciplinari grazie alla lotta condotta dai lavoratori anche dopo la firma del contratto. E' un esempio importante che mette a nudo in tutta la sua gravità il cedimento della FLM sulla questione dei licenziamenti e che costituisce un preciso atto di accusa verso i vergognosi accordi che il sindacato sta concludendo nelle fabbriche, come quello della Fiat. Il caso della Telettra era balzato all'attenzione di tutta la classe operaia alla fine di marzo quando il padrone, seguendo le orme della Sit Siemens, aveva denunciato in blocco alla magistratura tutti i membri del consiglio di fabbrica. I 32 delegati erano stati accusati di aver proclamato scioperi a scacchiera e a singhiozzo e di essersi fatti promotori di atti di violenza e di sabotaggio. Il padrone chiedeva al giudice di decretare l'illegittimità

degli scioperi organizzati alla Telettra e di condannare i delegati al risarcimento dei danni patiti dall'azienda per le forme di lotta troppo spinte. Nello stesso periodo 20 operai, per la maggior parte compagni della sinistra rivoluzionaria, avevano ricevuto provvedimenti di sospensione fino a 6 giorni e molti altri erano stati colpiti da lettere di sospensione.

Al momento della firma dell'accordo con la Federmeccanica, l'assemblea convocata per la ratifica del contratto era stata dominata come in molte altre fabbriche, dal problema delle rappresaglie. Tutti gli operai avevano insistito sulla necessità di non sospendere in nessun caso la lotta fino al ritiro di tutti i provvedimenti.

Così dopo l'accordo gli operai della Telettra tornavano alla lotta con 20 ore di sciopero articolato, attuate in modo compatto e combattivo. Venerdì 4 maggio spazzavano i reparti con un corteo interno. E' stato dopo queste azioni che la direzione ha dovuto ce-

dere su tutta la linea. Al termine della trattativa, che si è conclusa venerdì, il padrone ha ritirato le denunce contro i 32 membri del C.d.F. ed ha revocato le 20 sospensioni commutandole in un'unica ammonizione scritta.

L'aspetto negativo di questa lotta è che essa è rimasta nel più completo isolamento. Il sindacato si è infatti rifiutato di accogliere le proposte degli operai per una generalizzazione della lotta e per legare la questione della Telettra con quella della Siemens, che si trova nell'identica situazione (tutto il consiglio di fabbrica denunciato). E' trascorso esattamente un mese dalla manifestazione del 12 aprile quando davanti ai cancelli della Siemens Trentin e Carniti affermarono solennemente davanti a migliaia di operai la volontà di continuare fino in fondo la lotta contro le rappresaglie. Ora il contratto è ufficialmente firmato e le cose sono rimaste al punto di allora. Per questo lo esempio della Telettra acquista un valore preciso ed importante.

13/5/73

MILANO

# 3.000 METALMECCANICI IN CORTEO CONTRO LE DENUNCE ALLA TELETTRA

Si è tenuta questa mattina a Vimercate la manifestazione di zona dei metalmeccanici, contro la repressione padronale e in particolare le 36 denunce e le 17 sospensioni per gli scioperi e i cortei interni alla Telettra. L'adesione è stata massiccia: più di 3.000 operai sono sfilati in corteo partendo dalla Telettra. C'erano gli operai della Falck di Arcore, della Piaggio, della Siemens di Cavinago. Dalla zona di Gorgonzola sono venuti in massa, sui pulman, gli operai della Rank Xerox, della GTE, della Stigler Otis. Allo sciopero e al corteo hanno

partecipato anche gli studenti di Vimercate, della sezione staccata dell'Heidelberg.

Molte avanguardie di fabbrica avevano chiesto che lo sciopero fosse allargato ai tessili. Nella zona ci sono molte fabbriche tessili che stanno cominciando la loro lotta contrattuale con lo sciopero degli straordinari. I sindacati hanno deciso però di non estendere lo sciopero ai tessili: hanno partecipato solo le delegazioni del C.d.F., peraltro piuttosto nutrite.

Nel comizio finale è stato denunciato l'ultimo, provocatorio comunicato

dei dirigenti della Telettra che si scatenano contro l'« estremismo » dello ultimo corteo interno degli operai, di lunedì 26. Durante il corteo negli uffici della direzione, un dirigente aveva preso a sberle un'operaia: gli operai avevano prontamente reagito « accompagnando » fuori il dirigente. Al termine del comizio i sindacati hanno fatto parlare un democristiano, ma gli operai lo hanno continuamente fischiato e rimbeccato. Il democristiano ha terminato in fretta e ingloriosamente il suo intervento di « solidarietà ».

UMR 29/3/73

ALLA SIEMENS DI CASTELLETTO

## Non passa la repressione senza la lamentazione della propaganda politica

MILANO, 28 marzo

Un episodio molto significativo della Siemens di Castelletto: dopo la scorsa settimana gli esponenti della Fiom avevano staccato i fili di Lotta Continua e proposto di togliere ogni spazio politico ai « capi », ieri è stata la direzione, i guardiani, a far proprie queste parole d'ordine. I guardiani infatti non cercato di impedire l'affissione di un cartello di Lotta Continua che si possono attaccare solo ai fili dell'FLM. Ma gli operai, che non rientrando dalla mensa, hanno testato vivacemente e imposti cartelli venissero affissi. Un'azione, scornato, si è messo al cartello per evitare che venisse letto! Un operaio, salendo sulle scale di un compagno, ha riattaccato il cartello più in su, e il guardiano rimasto lì, col cartello sopra la testa.

# I RISULTATI DI INCHIESTE SUI CONSIGLI DI FABBRICA

## Un'inchiesta confindustriale sui consigli di fabbrica

La Confindustria ha completato la sua indagine « riservata » sui consigli di fabbrica: il bollettino « Sindacato notizie » rende noti alcuni risultati dell'inchiesta padronale, condotta sulla base di 4.557 aziende, per un totale di 1.200.000 dipendenti.

Secondo la Confindustria, le fabbriche in cui di fatto si è costituito il consiglio dei delegati sono 1.523. I dati complessivi di fonte sindacale sull'insieme dell'industria manifatturiera parlano di circa 6.000 consigli di fabbrica. Rispetto ai consigli censiti dalla Confindustria, 528 non sono « riconosciuti », 323 sono « riconosciuti ma non regolamentati », 672 « riconosciuti e almeno parzialmente regolamentati ». Non sappiamo quali criteri siano stati seguiti per definire la « regolamentazione ».

Interessanti sono i dati sulla distribuzione geografica: sui 1.523 consigli, 1.285 sono nell'Italia del nord (902 nell'Italia nord-occidentale, 383 nelle regioni nord-orientali); 165 nell'Italia centrale, e solo 53 nell'Italia meridionale e 20 nelle isole.

Quanto alla distribuzione per settori, e di gran lunga in testa la metalmeccanica (686 consigli) seguita dai tessili (245), dai chimici (200), dalle costruzioni (154), dagli alimentari (138), dalla carta e grafica (53), e da altri settori (in tutto 47).

Sugli stabilimenti censiti, 324 hanno solo la tradizionale Commissione interna; 70 hanno insieme la Commissione interna e il consiglio di fabbrica; 69 appartengono a C.I. e delegati di reparto; i rappresentanti sindacali di azienda; 53 hanno solo i delegati di reparto; 97 hanno i delegati di reparto e il consiglio di fabbrica; 321 hanno solo i consigli di fabbrica; 318 sono privi di qualunque forma di rappresentanza sindacale. Da questi dati — che vanno tuttavia confrontati più puntualmente, per essere utilizzati, con la collocazione, la struttura e le dimensioni delle aziende cui si riferiscono — trova conferma, in misura abbastanza impressionante, la diversificazione nelle forme di rappresentanza sindacale, la sopravvivenza delle vecchie strutture burocratiche, la loro coesistenza con le nuove, la ampiezza delle zone in cui manca qualsiasi consistente sindacalizzazione (in particolare al sud).

Altri dati interessanti riguardano la ripartizione delle liste sindacali all'interno delle tradizionali Commissioni interne. Su 680 stabilimenti in cui le C.I. sono state elette prima del luglio 1970 la CGIL ha il 58,54% tra gli operai (e il 9,13% tra gli impiegati); la CISL ha il 19,13% tra gli operai (e il 39,42% tra gli impiegati); la UIL ha il 2,73% tra gli operai (e il 24,07% tra gli impiegati). Le liste unitarie hanno il 7,52% tra gli operai e il 6,64% tra gli impiegati.

Negli stabilimenti (sono 1.095) in cui le Commissioni Interne sono state elette dal luglio '70 in poi, le percentuali sono queste: CGIL, 43,67% degli operai (e 13,33% degli impiegati); CISL, 21,22% degli operai (e 34,72% per cento degli impiegati); UIL, 4,76% tra gli operai (e 14,72% tra gli impiegati); liste unitarie, 14,42% degli operai (e 13,33% degli impiegati).

Su 2.058 stabilimenti considerati indipendentemente dalla data di elezione, la CGIL ha il 49,49% tra gli operai (e il 12,69% tra gli impiegati); la CISL il 20,07% tra gli operai (e il 36,43% tra gli impiegati); la UIL il 3,70% tra gli operai (e il 17,99 per cento tra gli impiegati); i tre sindacati insieme hanno l'11,69% tra gli operai, e l'11,06% tra gli impiegati.

Questi dati sulla distribuzione dell'influenza sindacale — non si riferiscono agli iscritti, ma ai votanti — contraddicono nettamente le cifre ufficiali dei tre sindacati sui loro aderenti: basta pensare alla percentuale

cale » sui Consigli di zona (del cui squallore politico e documentario abbiamo già riferito tempo fa) la Federazione unitaria metalmeccanica pubblica ora i risultati di una sua indagine sui Consigli di zona. Secondo questa indagine, i Consigli di zona già formati sono 222, e 58 quelli « intercategoriale ». Abbiamo già osservato che questi dati sono numeri e basta, dato che sotto l'etichetta « Consigli di zona » si cela nella stragrande maggioranza dei casi il vuoto, o qualche trovata burocratica, e, nella migliore delle ipotesi, in rapporto con situazioni di lotta, il puro e semplice collegamento episodico di delegati della stessa categoria, e assai più raramente di categorie diverse, di una zona. Accanto a questa desolante realtà sta il dato documentato di un metodico affossamento di questi stessi cosiddetti « Consigli di zona » — e cioè della convocazione di assemblee comuni tra fabbriche diverse — nell'ultima fase della lotta contrattuale dei metalmeccanici, nei pochi punti in cui gli operai ne avevano fatto un'occasione di incontro e di coordinamento. Ora è la stessa FLM ad ammettere che « al di là dei dati quantitativi (...) riscontriamo che sulla linea delle generalizzazioni concrete ed effettive delle nuove strutture di zona non siamo passati ». La « riflessione » della FLM su questo fallimento è delle più pigre e comode: la polemica, esplicita, con la linea dei vertici confederali, è sacrosanta, ma fa da paravento alla critica di una linea politica, come quella dell'FLM, che è direttamente responsabile dell'astasia di organismi destinati a sostenere la direzione operaia sulla socializzazione della lotta.

Rispetto alle confederazioni, l'FLM scrive che « scegliere — come le ipotesi di regolamentazione dei consigli di fabbrica e dei consigli di zona fanno temere — la normalizzazione di queste esperienze mediante la riproposizione al loro interno della logica garantista, d'organizzazione, presente nel patto federativo, significherebbe il loro affossamento e la caduta dell'impegno nelle lotte sociali ». Il documento insiste su un rilancio dei Consigli di zona, citando i risultati di incontri con i tessili, i chimici, gli ospedalieri, gli alimentari, i poligrafici e gli statali, e sottolineando la « necessità di fare dei consigli di zona la proiezione esterna dei consigli di fabbrica, respingendo le tesi ventilate da alcuni settori confederali di una meccanica protezione delle strutture orizzontali tradizionali ». Secondo questa posizione, i consigli di zona « devono diventare l'istanza di base, la federazione unitaria a livello di zona ».

# Milano - LA DE VECCHI E' OCCUPATA DA TRE MESI

L'unità proletaria attorno alla lotta di 14 lavoratrici licenziate - Il problema della ristrutturazione nel settore editoriale - La De Vecchi sarà acquistata dall'Etas Kompass

MILANO, 21 maggio

I locali della casa editrice De Vecchi in via Primaticcio 158, occupati da ormai tre mesi contro 14 licenziamenti, sono diventati un punto di riferimento per le avanguardie operaie e studentesche del quartiere, e per i lavoratori di tutte le aziende editoriali di Milano. Ci vengono gli operai metalmeccanici della Ferrotubi, quelli chimici della Helène Curtis, che si trovano proprio accanto; ci vengono gli studenti e le avanguardie delle case editrici di Milano che si riuniscono spesso all'interno degli uffici occupati. Questa unità proletaria che si è riuscita a costruire attorno alla lotta di un piccolo gruppo di lavoratori licenziati è il dato più importante che i compagni della De Vecchi non smettono di sottolineare: « è grazie a questo, che siamo riusciti a continuare una lotta contro la ristrutturazione, che in altre circostanze sarebbe risultata certamente perdente ». In questo modo venerdì la mobilitazione del CdF editoriali e delle avanguardie della zona Giambellino-Lorenteggio ha impedito lo sfratto dei locali che l'ufficiale giudiziario doveva effettuare (per mandare a monte l'occupazione del padrone De Vecchi aveva smesso di pagare l'affitto). Di fronte a una sessantina di persone l'ufficiale giudiziario non ha potuto fare altro che concedere una proroga.

Tornerà il 29 maggio: una nuova scadenza di mobilitazione per tutti.

Così l'occupazione continua, e le bandiere rosse continuano a sventolare dalle finestre.

Le prime avvisaglie della ristrutturazione alla De Vecchi si erano avute in settembre, dopo una lotta aziendale condotta nell'estate con 43 ore di sciopero contro le condizioni illegali di lavoro attuate dall'azienda: norme contrattuali non rispettate, straordinari non riconosciuti, superminimi fuori busta. Nella lotta avevano avuto un ruolo di punta i lavoratori della sede di via Primaticcio dove era stata anche costituita una RSA. E proprio di qui è partita la ristrutturazione. In gran segreto il padrone De Vecchi aveva disposto lo smembramento della casa editrice in quattro società, ognuna con la propria sede e una propria ragione sociale: in questo modo i diversi reparti sono stati trasferiti altrove, ognuno in una società diversa.

Sono state costituite: la « Superibro » in via Vittor Pisani che raccoglie la redazione; la « Kutina elettronica » dove viene collocato il vecchio centro meccanografico, e la « Oriani » dove viene spostata l'amministrazione. Rimangono in via Primaticcio, il magazzino e l'archivio: sono i due reparti che hanno guidato la lotta e che sono destinati ad essere liquidati. Il 23 febbraio, infatti, arrivano le lettere di licenziamento. Sono colpiti 14 lavoratori di via Primaticcio, in pratica tutto l'organico tranne due capi e tre operai. Cinque giorni

dopo comincia l'occupazione dei locali. De Vecchi probabilmente pensava di cavarsela a buon mercato, e quando i licenziati sono andati da lui per la prima volta si è chiuso a chiave nel suo ufficio e si è rifiutato di riceverli. Ora le cose sono un po' cambiate. Ci sono state le manifestazioni di zona con i metalmeccanici, uno sciopero di 4 ore degli editoriali di solidarietà con la De Vecchi, ripetuti picchettaggi davanti alle tre società « di comodo » di De Vecchi, spesso caricati dalla polizia. Il 1° maggio le lavoratrici della De Vecchi hanno sfilato davanti al corteo con gli operai della Cruzet e della Praxis, le altre due fabbriche milanesi in lotta contro i licenziamenti. Ora il padrone ha offerto di conservare il posto per 5 operai licenziati, ma per le altre 9 impiegate ha tenuto fermo il licenziamento, tentando di risolvere tutto sul piano della monetizzazione, il che, ovviamente, è stato respinto.

Il caso della De Vecchi è tipico del processo di ristrutturazione che sta investendo oggi il settore editoriale, dove sono in corso le grandi manovre della Fiat, soprattutto attraverso l'Etas Kompass, di assicurarsi un sempre maggior controllo del settore, con pesanti conseguenze sul piano dell'occupazione, dei trasferimenti, della sicurezza del posto di lavoro. Non va dimenticato in campo editoriale il « lavoro nero », sotto forma di lavoro precario, a domicilio, di collaborazioni esterne, che rag-

giunge delle punte altissime: si calcola che in tutta Italia su 20.000 occupati stabilmente nel settore editoriale, ci sono 40.000 lavoratori a domicilio sottopagati e senza alcuna stabilità.

Ora è giunta notizia che anche la De Vecchi dovrebbe essere rilevata dall'Etas Kompass. Lo hanno annunciato i giornali economici « Il Fiorino » e « Il Globo ». Pare che la Etas Kompass si prepari a riunire nella sede di via Pisacane, che è già pronta, le tre case editrici Bietti, Sonzogno e De Vecchi, che insieme alla Bompiani, che è già là, dovrebbero costituire un settore dedicato ai libri parascolastici.

La De Vecchi è, infatti, un grosso boccone per Agnelli. Pur avendo solo 60 dipendenti (prima dello smembramento), era una delle case editrici con il più alto fatturato in Italia, con la sua produzione di libri di « sottocultura » sfornati a getto continuo (80 l'anno) e distribuiti nelle edicole o per corrispondenza, con tirature altissime, dalle 10 alle 50 mila copie.

Il processo di ristrutturazione in atto, e l'ingresso della De Vecchi nel gruppo Fiat-Etas Kompass può dare un nuovo spazio alla lotta dei 14 lavoratori licenziati perché li colloca con più precisione all'interno di una situazione più generale a cui sono interessati migliaia di lavoratori editoriali che lottano contro la ristrutturazione e contro il monopolio della stampa.

TRATTATIVE DEI TESSILI

## Respinte le proposte padronali

Altre 20 ore di sciopero fino al 3 giugno - Decisa una manifestazione nazionale dei lavoratori a domicilio a Roma

Non ci sono stati passi avanti alle trattative dei tessili, che con oggi sono giunte al terzo incontro dalla apertura della lotta contrattuale. I padroni hanno ribadito le offerte che avevano avanzato la volta scorsa, affermando provocatoriamente di non aver mai concesso il massimo, ed il sindacato ha dichiarato altre due settimane di sciopero articolato di 8 ore ciascuna, per il periodo dal 20 maggio al 3 giugno.

L'unica novità che i padroni hanno presentato, di fronte a una delegazione numerosa e attenta dei lavoratori, è stata una contro-proposta sull'inquadramento unico. Essa si articola su 6 categorie e su 8 livelli retributivi, con la conseguenza di sdoppiare in due livelli gli impiegati di 2°/A e gli impiegati di 2°/B e di collocare in due categorie distinte gli attuali operai di 3° e di 4° categoria che nella piattaforma sindacale erano invece entrambi collocati sullo stesso livello. In sostanza questa contro-proposta padronale avrebbe l'effetto di riportare a quattro i livelli operai, che nella piattaforma erano stati ridotti a tre. Nell'espone questa soluzione il dott. Sandri ha fatto capire che sarebbe inutile cercare di ottenere un inquadramento più egualitario, perché esso sarebbe utopistico e dovrebbe poi essere corretto azienda per azien-

da. Di fronte a questa proposta i sindacati hanno dichiarato la loro totale indisponibilità invitando i padroni a offrire qualcosa sugli altri punti.

Ma a questo punto la rottura si è fatta netta. Gli industriali si sono limitati a snocciolare le offerte che già avevano fatto nei precedenti incontri e che erano già state giudicate dagli operai come una presa in giro: per lo straordinario la fissazione del limite a 280 ore (contro le 100 della piattaforma), per le ferie la concessione della 4ª settimana, ma senza garanzia di continuità, sulla malattia nessun impegno sul 100 per cento per i periodi di assenza oltre al 20° giorno, a cui vanno aggiunti impegni generici sull'ambiente, sui lavoratori studenti e sull'apprendistato.

Gli industriali hanno cercato di farsi forti del fatto di non aver posto pregiudiziali e di aver dichiarato fin dal primo incontro la loro disponibilità a concedere un aumento salariale di 16.000 lire. Ma a questa dichiarazione gli operai presenti li hanno accolti con una bordata di fischi; è chiaro che per loro le 16.000 non sono assolutamente sufficienti. Lo ha ricordato lo stesso sindacalista Maraviglia il quale ha ribattuto ricordando che i tessili avevano deciso di porre nella piattaforma una richiesta salariale superiore a quella dei metalmeccanici (20.000 lire anziché 18.000) proprio per ottenere di più, dal momento che i tessili si trovano in una situazione salariale decisamente peggiore di altre categorie. A quanto si capisce è molto difficile che si possa arrivare ad uno sblocco della situazione.

Alcuni delegati hanno chiesto esplicitamente di rompere la trattativa, ma i sindacalisti hanno ribattuto che non è necessario dal momento che gli scioperi continuano anche durante le trattative. Nel suo intervento finale Garavini, segretario della FILTEA-CGIL, ha parlato della possibilità di intensificare la lotta dopo le due settimane (dal 20 maggio al 3 giugno) in cui gli scioperi verranno mantenuti al ritmo attuale di 8 ore settimanali articolate. È stato anche annunciato che si terrà a Roma una manifestazione nazionale dei lavoratori a domicilio, con lo scopo di accelerare la discussione in parlamento del disegno di legge sul lavoro a domicilio. La mobilitazione sarà indetta da tutte quante le categorie e non soltanto dai tessili.

## Lecce - OCCUPATA LA MEROK

Gli operai della Merok hanno deciso nel corso di un'assemblea l'occupazione della fabbrica, che produce solo per l'estero nel settore dell'abbigliamento.

Sono più di 2.000 le operaie che lavorano nei due stabilimenti della Merok in provincia di Lecce: 1.400 a Surbo e 600 a San Pietro in Lama. Il padrone non ha mai applicato il contratto nazionale di lavoro; ma quest'anno le operaie hanno risposto con la lotta, partecipando attivamente allo scontro contrattuale in corso. La risposta della direzione non si è fatta attendere. Dopo una serie di sospensioni è stato chiuso lo stabilimento di S. Pietro in Lama con la scusa che mancavano le commesse. Ieri le operaie hanno preso all'unanimità la decisione di occupare la fabbrica.

## PORTICI (Napoli) - CONTRO LA SMOBILITAZIONE

Le operaie della Longano occupano il comune

Il padrone della Longano, piccola fabbrica tessile di Portici, non ha mai rispettato il contratto ed ora, di fronte alla decisione delle operaie di farlo rispettare fino in fondo, ha deciso di smobilitare la fabbrica. Fa portare via tutte le macchine ed inizia a dare il lavoro a domicilio.

Le 110 operaie lunedì sera hanno deciso la lotta dura e l'assemblea permanente in fabbrica contro la smobilitazione.

Questa mattina una grossa delegazione di operaie, più di 70 con le loro mamme e altri proletari hanno occupato l'aula del consiglio comunale di Portici chiedendo al sindaco Crimi della DC impegni scritti contro la smobilitazione. Naturalmente il sindaco fa dire che non c'è, e dà mandato all'assessore Chiariello (PSDI), che pure lui non si fa vedere. Insieme ai consiglieri del PCI le operaie, le mamme e i proletari di Portici nell'aula del consiglio fanno conoscere agli altri operai e agli altri proletari le ragioni della loro lotta.

MAR

L.C. 23/5/73

L.C. 26.5.73 p.4

MAR

L.C. 23/5/73

# LA LOTTA DEI CALZATURIERI A NAPOLI

27.5.73

Nelle fabbriche calzaturiere alla Sanità si moltiplicano gli episodi di lotta. La settimana scorsa la Valentino (450 operai), la Lusy (120) e la Pempinello ai Miracoli (100) sono state protagoniste di uno scontro duro contro il padrone. La Valentino è scesa di nuovo in lotta giovedì 24, quando il padrone si è rifiutato di sottoscrivere l'accordo raggiunto con gli scioperi del mese scorso contro i 140 licenziamenti, che prevede il rispetto dei minimi tabellari, la busta-paga regolare, aumenti agli apprendisti, ripartizione del personale. Valentino non solo non vuole dare più la busta paga e il resto, ma addirittura vuole abbassare il salario degli operai che superano i minimi e pretende che i sindacati non tengano assemblee e riunioni in fabbrica durante l'orario di lavoro. Immediatamente gli operai hanno scioperato compatti fino a fine turno. Venerdì hanno scioperato mezz'ora e mezz'ora: a mezzogiorno Ventura ha accettato di firmare l'accordo. Mezz'ora prima aveva notificato il licenziamento a un compagno di Lotta Continua, motivandolo verbalmente per « attività politica ».

Alla Lusy, una fabbrica che esiste da tre anni e mezzo, il primo sciopero è stato fatto per solidarietà con la Valentino, durante la lotta contro i 140 licenziamenti: il secondo, in occasione dello sciopero provinciale dei tessili e calzaturieri il 17 maggio. Gli operai nei giorni precedenti avevano chiesto al padrone, Eugenio Taiu-

ti, la garanzia del salario anche quando non c'è lavoro, e il rispetto del vecchio contratto. Per questo motivo sono scattati 3 licenziamenti. Lunedì e martedì gli operai hanno fatto i picchetti, bloccando la fabbrica per 8 ore, imponendo al padrone di ritirare i licenziamenti, di ridurre in un solo colpo l'orario da 48 ore a 40, di dare 3 settimane di ferie, busta-paga, giornali a paga-base e altro.

La Pempinello è occupata da martedì scorso, perché i fratelli proprietari della fabbrica, per rappresaglia contro una richiesta di miglioramenti salariali, hanno prima licenziato un operaio e poi, di fronte a una radicalizzazione della risposta operata, hanno minacciato i licenziamenti in massa e la chiusura. Gli operai, di propria iniziativa, sono andati alla Valentino a distribuire volantini, per comunicare subito la propria lotta.

Il moltiplicarsi di questi episodi di lotta, non è molto legato alla scadenza del rinnovo ufficiale del contratto. (Le ragioni sono molte: la mancanza di tradizioni di lotta, l'isolamento delle singole fabbriche, una sindacalizzazione che, dove esiste, si limita a garantire la disponibilità operata alle condizioni padronali, la disinformazione totale sui termini del vecchio e del nuovo contratto, sulle lotte non solo degli altri operai, ma degli stessi calzaturieri).

Ciò che invece ha unificato ed unificata le lotte dei calzaturieri che nella provincia di Napoli sono circa 10.000,

## Tessili : IL TESTO DEFINITIVO DELL'ARTICOLO SUL LAVORO STRAORDINARIO

PIRENZE, 26 maggio

« La prestazione di lavoro straordinario ha carattere volontario e potrà essere effettuata nel limite massimo individuale di n. 200 ore annue e, per quanto riguarda gruppi di lavoratori, formerà oggetto di esame preventivo tra la direzione aziendale e le R.S.A. Fatto salvo il limite di cui sopra, l'esame preventivo non avrà luogo solo nei casi in cui il lavoro straordinario abbia carattere di assoluta improrogabile e comprovata necessità determinata da cause di forza maggiore.

Da detta regolamentazione sono escluse le operazioni di manutenzione e inventario e le ore straordinarie lavorate oltre il limite individuale di n. 200, potranno, a richiesta del lavoratore, essere recuperate con il godimento di altrettanti riposi compensativi non retribuiti da fruire d'accordo tra le parti.

Le ore straordinarie per le quali si darà luogo a riposi compensativi saranno retribuite senza la maggiorazione dovuta per il lavoro straordinario.

Le prestazioni di lavoro straordinario per manutenzione e inventario potranno essere richieste tenendo conto delle esigenze dei lavoratori ».

Abbiamo già detto ieri della differenza che passa tra « contrattazione » e « esame preventivo ». Dobbiamo aggiungere oggi la sottolineatura della frase « da detta regolamen-

tazione sono escluse le operazioni di manutenzione e di inventario ».

Le operazioni (e non « gli addetti alle operazioni ») di manutenzione e di inventario non sono così sottoposte né al limite massimo individuale né all'esame preventivo.

Saremmo tentati di credere a un collasso improvviso delle capacità mentali della delegazione sindacale quando ha siglato questo testo, se già non si fosse notata una paurosa china quando è stato deciso di andare a trattare per articoli singoli e cominciando dallo « straordinario ». Non si tratta quindi di un caso ma del frutto di una precisa scelta. Ci saranno assemblee nelle fabbriche per discutere di questo accordo? I sindacati non hanno preso impegni ufficiali. E' probabile però che nelle fabbriche più combattive si precipiteranno subito fin da lunedì i quadri intermedi del sindacato a vedere di rimpolpettare alla meglio la faccenda.

La delegazione degli operai presenti non ha dato nessuna « valutazione positiva » come dice l'Unità stamperia: c'è da dire che a tutti è parsa chiara l'enormità della falla a proposito di manutenzione e inventario, ma qui il sindacato aveva gioco più facile a far passare la cosa perché gli accordi esistenti non sono gran che migliori. E' stata invece più debole la critica alla prima parte dell'articolo, anche se in un paio di interventi è stato avvertito il siluramento dei consigli di fabbrica.

cui si aggiungono 20.000 lavoratori a domicilio tra scarpe, borse, guanti e pelletteria, sono soprattutto due fattori:

1) **La crisi economica.** Il settore delle calzature, dopo che la svalutazione della lira ha abbondantemente compensato le misure doganali degli USA, non sembra subire grosse difficoltà di mercato. La crisi quindi su questi operai, più che come smobilitazione, pesa come aumento dei prezzi: essendo il sottosalarario la pratica normale e la fonte dell'accumulazione padronale, è chiaro che ogni aumento del costo della vita colpisce pesantemente i calzaturieri, il cui salario sparisce prima ancora di essere percepito.

Se si eccettuano i tagliatori, la cui paga si aggira su un minimo di 5.000 lire giornaliere e che sono pochissimi, la maggioranza delle donne prende tuttora sulle 2.000-3.000 lire al giorno e gli apprendisti 1.500 lire. Con questi salari (le operai tengono a precisare che loro prendono « i soldi » e non il salario, che è già qualcosa di più dignitoso) l'aumento del pane e del gas pesa moltissimo.

Per queste ragioni in ogni fabbrica in questo periodo, gli operai avanzano, in maniera frammentata e dispersa, la richiesta di aumenti di paga sotto le forme più svariate.

2) **L'uso della scadenza contrattuale da parte dei padroni e dei sindacati.** L'esempio di Mario Valentino (ex PCI, ora PSI) è illuminante. Un mese prima dell'inizio ufficiale della vertenza contrattuale, Valentino minaccia 140 licenziati: Gli operai scioperano, sindacato e PCI, che in questo caso coincidono al 100%, favoriscono una mobilitazione di zona. La conclusione ufficiale è che Valentino ottiene dallo stato un consistente finanziamento e le commesse, ritira i licenziamenti e promette vagamente il rispetto del vecchio contratto. Con questo è convinto di aver raggiunto il duplice risultato di intascare centinaia di milioni e di scongiurare il pericolo di una lotta generale per il nuovo contratto.

Quest'ultimo elemento infatti, è alla base della strategia sindacale a Napoli rispetto alla lotta contrattuale dei calzaturieri. L'obiettivo ufficiale di questa lotta infatti non è il nuovo contratto, ma il rispetto del vecchio; questo obiettivo minimale che si basa, sui minimi salariali, stabiliti nel '70, prima dell'ultima ondata inflazionistica, è già destinato a scongiurare la lotta. In realtà poi, sotto l'espressione « rispetto del vecchio contratto », si nascondono una serie di accordi separati azienda per azien-

da. Alla Valentino addirittura reparto per reparto, nei quali, accanto a lievi miglioramenti normativi e agli strambiazzati diritti sindacali, c'è la repressione più feroce di ogni aumento salariale consistente.

In secondo luogo, delle ore di sciopero articolato dichiarate tra una trattativa e l'altra a livello nazionale, sfida i calzaturieri a Napoli non ne è stato dichiarato nemmeno una. E' stato invece stabilito lo sciopero generale provinciale del 17 maggio, come mezzo di pressione non contro i padroni, ma contro la politica governativa e in favore delle piccole e medie aziende.

Ma gli scioperi alla Valentino, alla Lusy, alla Pempinello dimostrano che al centro dell'attenzione di questi operai, anche se in modo confuso, c'è lo stesso programma operaio dei grandi fabbriche: innanzi tutto la garanzia del salario, dato che in queste aziende il padrone spesso manda a casa perché non ha bisogno di produzione o ha esaurito le commesse che hanno una scadenza stagionale. Poi vogliono più salario, sottorforma di busta paga regolare, di paga base, di busta paga regolare, di passaggio di categoria, di eliminazione dell'apprendistato. In terzo luogo tendono all'abolizione del cottimo, che è diffusissimo ed è gran parte del salario. Infine vogliono le 40 ore. Gli operai del 1973 non sono più gli operai del 1970. Nelle fabbriche calzaturiere della Sanità, la combattività maggiore è espressa dalla massa delle giovani operai e degli apprendisti. Questa è la sinistra degli operai, poco politicizzata ma disposta allo scontro duro. Essa rappresenta quella manodopera giovane, molto mobile, simile agli operai degli appalti.

Si tratta di capire che l'unificazione di questa parte con il resto della classe operaia non passa principalmente attraverso la tappa intermedia di una unità di categoria, ma avviene in maniera più diretta, in questa fase dello scontro di classe, con gli altri operai nei quartieri e nelle piazze, senza per questo sottovalutare l'importanza del collegamento fra fabbrica e fabbrica del settore, fra zona e zona. Ma oggi la discriminante è il programma operaio, la possibilità per gli operai calzaturieri di riconoscersi in esso, il ruolo insostituibile che ha la nostra organizzazione nel saperlo agitare e articolare con intelligenza. Senza la capacità d'investire con una presenza e un lavoro di massa questa parte di proletariato con i contenuti più avanzati della lotta operata, si corre il rischio di lasciare senza un orientamento e senza una forza politica una larga parte di operai sui quali il potere compie la speculazione più feroce.



Gli operai tedeschi chiedono un'indennità antinflazione

# Uno sciopero selvaggio blocca la fabbrica Opel

Sono 8000 i dipendenti che hanno incrociato le braccia provocando il blocco della produzione - Timori negli ambienti governativi che le astensioni dal lavoro si allarghino a tutto il Paese - Negli ultimi mesi gli alimentari sono aumentati dell'11%

dal nostro  
corrispondente  
**ROBERTO GIARDINA**



**BOCHUM** — Le maestranze di una delle più note case automobilistiche tedesche, la Opel (facente però parte del gruppo americano General Motors), da due giorni in sciopero « selvaggio », siedono davanti alla fabbrica. Alcuni operai giocano al calcio per occupare il tempo. (Telefoto AP)

AMBURGO, 23 agosto  
Si ingrossa l'ondata di « scioperi selvaggi » nel nord della Renania-Westfalia: ottomila dipendenti della Opel di Bochum stamane non hanno iniziato il lavoro scavalcando i sindacati. L'attività è stata sospesa in tutto lo stabilimento (19 mila operai; 500 mila vetture prodotte all'anno). Se le trattative non saranno concluse rapidamente dovranno essere chiuse le fabbriche della Opel a Rüsselsheim e ad Anversa per mancanza di pezzi necessari alla produzione e che vengono forniti da Bochum. I metalmeccanici chiedono l'elargizione straordinaria per il 1973 di 300 marchi, circa 75 mila lire, come « risarcimento antinflazione ».

Altri scioperi in diverse fabbriche del settore: alla Rhein Stahl di Duisburg, ottocento operai hanno incrociato le braccia (rappresentano quasi il 50 per cento), i loro colleghi di Bielefeld avevano iniziato lo sciopero autorizzato dai sindacati dopo che la votazione di martedì aveva

raggiunto il 95 per cento di « sì » (in Germania la legge sullo sciopero prescrive una maggioranza del 75 per cento). Oltre al contributo contro l'aumento dei prezzi, variabile da cento a 400 marchi, gli operai chiedono una

serie di concessioni, dall'aumento dei giorni di vacanza e dell'indennità ferie (non esiste la tredicesima) ad un ritocco delle tariffe per lo straordinario di fine settimana. Complessivamente nella re-

gione sono in sciopero 34 mila metalmeccanici e si teme che le agitazioni si estendano ad altri laender, e soprattutto a Berlino. I datori di lavoro hanno chiesto al Governo di dare assoluta precedenza alle misure anti-congiunturali: la causa prima delle agitazioni dovrebbe essere l'aumento del costo della vita (il 7,2 per cento negli ultimi dodici mesi, ma per i generi alimentari si è superato l'undici per cento). Gli imprenditori hanno paura che l'esempio dei metalmeccanici della nord Renania-Westfalia venga accolto un po' ovunque in tutti i settori della produzione.

Secondo le stesse ammissioni del ministro dell'Economia, il liberale Friderichs, tuttavia, i primi risultati della « frenata » decisa dal Governo si avranno non prima di sei-otto mesi; a quanto prevedono gli esperti « sarà già un successo se nel '74 l'aumento dei prezzi sarà limitato al sei per cento. Nonostante le misure di restrizione al credito e l'ennesima rivalutazione del marco (il 5,5 per cento a fine giugno) il Governo non è riuscito a bloccare la tendenza inflazionistica, inevitabile tenendo conto del forte aumento della spesa pubblica (120 miliardi di marchi nel '73, che diventeranno 133 nell'anno prossimo), del boom delle commesse industriali (25 per cento), degli investimenti (33 per cento), delle esportazioni (il 20 per cento).

Wall St. J.  
Chesebrough, Adolph's  
End Talks on Merger  
Nov 29, 73  
By a WALL STREET JOURNAL Staff Reporter  
GREENWICH, Conn.—Negotiations leading to the possible merger of Adolph's Ltd. and Chesebrough-Pond's Inc. have been terminated by mutual consent, the companies said.  
Chesebrough-Pond's makes proprietary toiletry, cosmetic, fragrance, hospital and specialty products. Adolph's, Burbank, Calif., produces meat tenderizers and other specialty food items.

UNO STUDIO SOCIOLOGICO SULLA FORD INGLESE  
*Corriere della Sera 12.6.73*  
**La fabbrica che distrugge**

L'uomo « stritolato dai meccanismi della catena di montaggio » - L'efficientismo ad ogni costo - L'alienazione e la frustrazione degli operai

dal nostro corrispondente  
**Londra, 11 giugno.**

Nel 1968 il sociologo inglese Huw Beynon, « lettore » all'università di Bristol, andò a Halewood, dove sono i più grandi impianti della Ford britannica, per scrivere un libro sulla condizione degli operai che vi lavorano, e che godono fama di turbolenza sindacale. La raccolta del materiale è durata tre anni, il libro è uscito nei giorni scorsi (« Working for Ford », Penguin edition, pp. 336, 90 p.). Il Times lo ha definito un « resoconto delle delusioni di un intellettuale radicale nello scoprire nient'altro che una situazione politica confusa là dove, in termini sociali, avrebbe dovuto trovare il terreno dissodato per la futura rivoluzione ».

E' un libro noioso, come quasi tutti i libri di sociologia; ripetitivo, partecolareggiato al modo di un inventario, stipato di interviste e di documentazioni ovvie, lento e prolisso nonostante lo stile disadorno e il ritmo inutilmente scattante delle frasi soggetto-predicatore-complemento. Però alla fine la « inside story » salta fuori da queste pagine grevi: il racconto dal di dentro, di quello che significa lavorare per la Ford, di come vivano quelli che lavorano per la Ford, diviene chiaro ed elementare, e c'è da rimpiangere che la sua immediatezza risulti schiacciata dalla diligenza del ricercatore. E' nella sostanza, il racconto

di Charlie Chaplin in *Tempi moderni*, dell'ometto allegro e indifeso stritolato dai meccanismi della catena di montaggio; e l'uomo potente che controlla dall'alto, il padrone, è un Henry Ford, ma potrebbe essere qualsiasi altro padrone come individuo o come ente, come Stato o come partito.

### « Inferno »

Se però gli stabilimenti di Halewood sono la raffigurazione dell'inferno (è ancora il Times che scrive) il principe dei diavoli, il Lucifero che vi regna sovrano è proprio Henry Ford I, l'inventore del metodo industriale moderno fondato sulla catena di montaggio, il teorizzatore della religione dell'efficienza, la fonte delle successive scuole di « management scientifico » per le quali la natura umana dell'operaio non rappresenta che un'incognita in più ai fini del raggiungimento dell'« optimum » produttivo. Frederick Taylor, che ne fu il massimo esponente, postulò un'agghiacciante fiducia nelle infinite possibilità dell'individuo, fino a identificare il suo pensiero con una specie di messianismo meccanizzato: per lui l'unico problema era quello di trovare il posto giusto per l'uomo giusto, e il reprobo era colui che, messo in simile condizione ideale, non esprimesse il meglio di sé ai fini della produzione.

Il fordismo, questo concetto liberty della storia economica moderna, aleggia dunque ancora sugli impianti di Halewood come una dannazione anacronistica senza scampo. « Il lavoro ci distrugge », dice all'intervistatore un rappresentante sindacale di base; « ci distrugge fisicamente e mentalmente. La difficoltà più grave è quella di accettare la realtà, di rassegnarsi a ritrovarsi qui un giorno dopo l'altro. Il morale è basso... ».

La motivazione che il libro offre di questa depressione psichica generale è anche troppo abbondante, dato che si tratta di cose tutto sommato note: la ripetizione automatica dello stesso gesto a tempo indeterminato, le piccole deformazioni fisiche che ne conseguono, o le malattie più gravi, o quella più grave di tutte, la follia repressa, l'esperazione controllata, tenuta a bada, esorcizzata con i malinconici riti del tempo libero.

E naturalmente, sullo sfondo di queste esistenze uniformi, regolate dal cottimo o dai tempi di lavorazione, c'è la lotta sindacale, unica espressione di vita umana: per conquistare soprattutto la sicurezza di quel posto nel quale la vita si consuma nella ripetizione di gesti automatici. L'aumento di salario, ci informa Beynon, viene al secondo posto rispetto alla sicurezza del lavoro. Eppure, nel 1969 e nel 1971 gli scio-

peri della Ford britannica assunsero il carattere acuto, violento, semi-ideologico, che è tipico degli scioperi dei portuali o dei minatori, e che ha consentito al sociologo di Bristol di intravedere in essi, retrospettivamente, la scintilla (subito spenta) di una « trasformazione politica della società ».

### Battaglia

Sia detto con tutta la umiltà di chi non conosce certe situazioni da vicino: non ci crediamo. Non crediamo affatto che i metalmeccanici inglesi di Halewood — o quelli di Liverpool o quelli di Dagenham — abbiano mai inteso né coscientemente né nebulosamente intraprendere la battaglia finale per eliminare dalla società moderna l'idea del salario; e tanto meno che abbiano pensato di vincere con uno sciopero la battaglia contro la produzione di massa e il suo strumento di tortura, la catena di montaggio. Crediamo invece che nella resistenza dei sindacati alle varie politiche dei redditi, e alle ragioni della bilancia dei pagamenti ci sia appunto un'esperienza esistenziale che lo strumento pubblico non riesce a prendere in considerazione, che l'interesse nazionale, nella sua astrattezza, ignora totalmente.

Edgardo Bartoli

NELLE FABBRICHE DI MILANO

# Salario e lotta alla ristrutturazione al centro della tensione operaia

Una stagione per le vertenze aziendali, una per quelle generali? E' questa la separazione da battere

La situazione delle fabbriche a Milano è contrassegnata dal peso dell'aumento dei prezzi e da una serie di lotte aziendali che cerca una chiarezza di obiettivi e si scontra con una mediazione riformista che opera già nei fatti in modo visibile. L'aspetto più evidente del comportamento operaio è il bisogno di un recupero immediato del salario, che si esprime nella ripresa massiccia degli straordinari, nella pratica della monetizzazione di tutta una serie di voci della busta paga, nella stessa impostazione delle richieste sui premi di produzione. In un momento in cui la produzione tira e le esigenze di consegna si fanno pressanti, i padroni si mostrano qua e là disponibili a venire incontro a richieste di questo tipo pur di non subire nessuna interruzione del processo produttivo, mentre da parte sindacale vi è la volontà precisa di contrattare immediatamente con i padroni i problemi più pressanti senza dare spazio alle lotte, c'è la determinazione di porre un'ipoteca già da oggi sulle lotte aziendali dell'autunno, di condizionarle fino a farle diventare normali scadenze di contrattazione di alcuni istituti come il premio (con una scissione totale tra piattaforma generale e lotta di fabbrica). E' il tentativo di espropriare la classe operaia degli obiettivi della lotta generale sul salario e degli strumenti con cui portarla avanti, di togliere dalle mani degli operai la gestione diretta e la possibilità di determinarla. In

molte piccole fabbriche e in alcune grandi, come la CGE, i premi sono già stati rinnovati, con un aumento massimo di circa 5.000 lire mensili, senza lotta o con pochissime ore di lotta, mentre si fa strada all'Innocenti e all'Ercole Marelli il tentativo di rinnovarli prima delle ferie: la richiesta dei premi da parte degli operai ha quindi il significato di battere un terreno di recupero immediato del salario, mentre i nodi di fondo non sono ancora definiti nella discussione.

Rispetto ai premi, il problema è che l'aumento sia il più alto possibile, rifiutando nel contempo la manovra padronale di ancorarne una parte alla produttività (tentativo sventato nei giorni scorsi in una piccola fabbrica di Lambrate), e di raccogliere l'indicazione operaia di trasformarlo in una voce mensile della busta paga invece che annuale. Nello stesso momento però si fanno strada richieste di lotte nelle quali il problema del salario è dominante, ma in cui vi è la volontà di portare avanti con forza obiettivi che nei fatti rompono con questa programmazione rigida della lotta per il prossimo periodo. E' il caso della lotta alla verniciatura dell'Alfa, di tensioni sulle categorie (alla Magneti i carellisti chiedono il passaggio dalla seconda alla prima; alla Breda i gruisti il passaggio dalla quarta alla quinta categoria) o lotte che vanno nella direzione della disincentivazione del salario, nella prospettiva quindi di portare avanti a

livello di fabbrica il discorso del salario ma in termini egualitari, e dell'abbattimento della gabbia dell'inquadramento unico. Queste lotte, che hanno caratteristiche di squadra, di reparto, di linea e riguardano in genere pochi operai, costituiscono il terreno privilegiato per l'azione operaia nei confronti di accordi che ne vogliono ingabbiare l'espressione, e, rispetto ai passaggi in massa di categoria, vanno nel senso opposto alla linea della mediazione. Anche se in termini limitati, sono un'espressione della tensione che esiste nelle fabbriche, e che non può oggi trovare canali di generalizzazione spontanea.

Tuttavia queste lotte, che non a caso vedono la repressione dura del padrone (sospensioni all'Alfa) e la ostilità e la chiusura dei sindacati, costituiscono un momento importante di scontro politico e di organizzazione nella prospettiva di porre con forza la questione degli aumenti salariali uguali per tutti a partire dalla fabbrica.

L'altro nodo fondamentale è quello della ristrutturazione, che vede una discussione articolata fabbrica per fabbrica (contro gli spostamenti, contro l'aumento delle pause, l'aumento dei ritmi, l'uso della mobilità operaia da parte padronale nei mille aspetti in cui si articola), ma che ha trovato un motivo di discussione generale nel tentativo più grosso dei padroni, dopo quello della Pirelli, di portare avanti la linea del pieno utilizzo degli

impianti, cioè la Breda Siderurgica e Termomeccanica: con tanti saluti ai bei discorsi sull'occupazione e sulle aree congestionate, non si prende una posizione chiara da parte sindacale contro le proposte dei 21 turni di lavoro a scorrimento con la quarta squadra alla Siderurgica, e al tentativo di introdurre il turno di notte al reparto Nucleare della Termomeccanica. Quanto sia duro il compito padronale lo dimostra la reazione operaia alla Breda e l'enorme discussione e circolazione di notizie che è avvenuta nelle altre fabbriche su questo tema, sul fatto che sulle conquiste passate non si torna indietro.

E' indubbio tuttavia che il problema del salario è una condizione determinante per la capacità operaia di rifiutare l'aumento della fatica in cambio di qualche soldo in più: non schematicamente, perché una cosa è accettare gli straordinari, ben altro subire il pieno utilizzo della fatica in termini rigidi e programmatici come prospettiva per il futuro, e quindi la risposta su questo terreno è fortissima; ma è certo che tanto maggiore sarà la capacità operaia di mettere al centro i propri bisogni in tutta la loro portata, tanto più vincente sarà la stessa lotta contro l'aumento dello sfruttamento. Una possibilità di generalizzazione di questi contenuti potrà diventare la giornata di lotta dei chimici e delle grandi fabbriche milanesi in appoggio alla lotta della Pirelli, indetta per il 27.

SPAGNA

## Il governo promette "l'ordine" a Pamplona

Serrata per rappresaglia una fabbrica di auto

PAMPLONA, 23 giugno

Continua da più di una settimana lo sciopero degli operai delle fabbriche di Pamplona: è evidente ormai che la lotta, che è iniziata per solidarietà con 200 lavoratori della Motor Iberica minacciati di licenziamento sta assumendo un significato politico più generale di scontro con il regime franchista e il nuovo governo ultras di Carrero Blanco. Il ministro spagnolo delle informazioni ha dichiarato oggi, nel corso di una conferenza stampa tenuta nella capitale, che « il governo è deciso a mantenere l'ordine pubblico a Pamplona e a garantire la tranquillità della popolazione », aggiungendo che « negli incidenti di Pamplona vi sono componenti sindacali, ma vi sono pure componenti politiche, come lo dimostrano le persone arrestate ultimamente in quella città, che appartengono a organizzazioni sovversive di tipo marxista ».

Intanto in attesa che il governo ristabilisca l'« ordine » nella provincia industriale, i padroni passano alla rappresaglia diretta: da oggi e fino a martedì la fabbrica di automobili « Authi » (British Leyland) è stata chiusa dalla direzione. I 1.800 operai

dello stabilimento sono in sciopero assieme agli altri 20.000 della zona industriale da lunedì scorso.

## LIBIA: quale "rivoluzione culturale"?

BEIRUT, 23 giugno

L'arresto di un centinaio di palestinesi e di 140 progressisti libici è uno dei frutti della cosiddetta « rivoluzione culturale » del colonnello libico Gheddafi: lo comunica « Al Hadaf », organo del FPLP di George Habash, scrivendo che « le autorità libiche hanno compiuto molti arresti negli ambienti progressisti libici e tra i palestinesi che lavorano in Libia, a seguito della Rivoluzione culturale » che da alcuni mesi imperversa in Libia. Oltre agli arresti, il giornale aggiunge che « un'epurazione generale viene compiuta in tutte le librerie della Libia per far sparire le opere progressiste anti-imperialiste ».

## STATI UNITI: UN COMUNICATO DEI COMPAGNI DI HAITI NEGATO L'ASILO POLITICO A 117 PATRIOTI HAITIANI

Se tornano ad Haiti saranno condannati a morte

Centodiciassette haitiani sono fuggiti con delle zattere dalla dittatura di Duvalier, per rifugiarsi sulle coste della Florida e chiedere asilo politico

alle autorità di Miami. Ma l'amministrazione, legata a filo doppio col dittatore, e nemica giurata del popolo haitiano, ha rifiutato loro l'asilo politico e sta per rimandarli ad Haiti dove la morte li aspetta. Di fronte a questa vera e propria condanna a

TORINO

## UNA FAMIGLIA

OPERAIA PARLA

